

Le radici europee ... e l'oggi

*L'ideale europeista nella tradizione socialista
e in altre culture*

di Eugen Galasso



*con, in appendice, il testo integrale del discorso di Helmuth Schmidt
“Deutschland in und mit Europa” al Congresso SPD di Berlino del 2011*

INDICE

Chiarimento metodologico	pag.	7
1 - Dall'Europa dei popoli all'eurocrazia?	pag.	9
2 - Echi lontani	pag.	12
3 - De l'Europe, encore de l'Europe: Monnet e Schumann	pag.	17
4 - "Intermezzo" - ma non solo - sull'accordo Degasperi-Gruber	pag.	21
5 - L'europeismo socialista belga: Paul-Henri Spaak	pag.	24
6 - Socialdemocrazia tedesca e progetto europeo	pag.	27
7 - Perché l'Europa non fallisca	pag.	35
Postfazione	pag.	40

Appendice:

Discorso di Helmut Schmidt al Parteitag SPD di Berlino, dicembre 2011

(in traduzione italiana ed in versione originale) pag. 44



edizioni Cedocs - Bolzano - 2013 - www.cedocs.it

Pubblicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana

L'autore



Bolzanino bilingue, plurilaureato, pedagogista clinico e reflector, per anni professore di Scienze umane presso i licei di lingua tedesca e di Lingua e letteratura tedesca nelle scuole superiori in lingua italiana in Alto Adige, Eugen Galasso è da nove anni ricercatore di pedagogia clinica all'università di Firenze e presso l'ISFAR. In quanto plurilingue, fu tra i più noti contestatori delle modalità di dichiarazione di appartenenza etnica previste per il Censimento 2001 in provincia di Bolzano.

Ha scritto interventi di carattere storico- politico sulla e nella realtà altoatesina pubblicati su diversi giornali e riviste e numerose recensioni di spettacoli e di libri.

Per i tipi delle edizioni Cedocs ha scritto "Andrè Hofer autrement", aprile 2009 (con un saggio di Achille Ragazzoni), "Il problema della pace nel XX° Secolo e il ruolo del socialismo democratico", gennaio 2011, "Ferdinand Lassalle, padre fondatore della socialdemocrazia tedesca", settembre 2011, "Gli Austromarxisti", febbraio 2012, "Camillo Berneri: un anarchico o un socialista", settembre 2012, sulla figura di Camillo Berneri, ucciso a Barcellona nel 1937 dai comunisti-stalinisti. Nell'ambito dell'iniziativa della Provincia Autonoma di Bolzano "Verso una cittadinanza attiva, anno 2012" ha realizzato una pubblicazione sulle sue esperienze personali di "mistilingue" dal titolo "Microstorie from my life", edito da Cedocs. Tutti i testi sono consultabili e scaricabili sul sito www.cedocs.it

Suoi libri di poesia sono pubblicati dall'editore LATMAG di Bolzano.

Collabora alla rivista bolzanina "Il Cristallo".

Presentazione di Franco Gaggia, Presidente Cedocs



Incentrato sulla costruzione europea e su alcuni dei suoi protagonisti, questo lavoro di Eugen Galasso si occupa dell'idea d'Europa per come è vista dai socialisti e dai socialdemocratici ma ha un taglio piuttosto originale (come, ad esempio, nelle pagine in cui parla di de Gaulle e del suo retroterra politico) e trova il suo culmine nelle valutazioni espresse sul discorso che l'ex Cancelliere tedesco Helmut Schmidt ha tenuto due anni fa al congresso del suo partito, la SPD.

Un discorso che parla della crisi di oggi dell'Europa, che parla del rapporto che dovrebbe avere la Germania con gli altri suoi partner europei, che parla delle preoccupanti carenze di guida e di capacità di intervento delle istituzioni europee di oggi.

Temi di grande attualità, con noi cittadini europei impegnati a non perdere livelli di benessere e, per questo, alla ricerca di una formula di migliore *governance* delle istituzioni europee.

Questo degli assetti dell'Europa è il problema politico di oggi: anche se nel dibattito politico italiano non se ne parla (come si è ben potuto vedere nella recente campagna elettorale!) ci andremo a sbattere secchi. Se c'è ormai una diffusa consapevolezza che l'Europa non può avere un centro governativo senza responsabilità politica, se c'è ormai diffusa consapevolezza che non funziona più la diarchia decisionale tra la Commissione ed i Governi degli Stati, se c'è ormai una diffusa consapevolezza che non si riescono a prendere decisioni nei tempi necessari, ebbene, sta diffondendosi anche la consapevolezza che a questa situazione va posto urgentemente rimedio.

L'Europa, cioè, deve trovare una nuova costruzione gestionale e decisionale, in un nuovo rapporto con gli Stati e con le aree regionali. Dove questo "deve" non è il solito auspicio da benpensante, ma è un imperativo categorico.

Quindi, parlare di Europa non è un'operazione inutile.

Neanche in Alto Adige.

I socialisti hanno sempre avuto una visione positiva dell'Europa. Ce lo ricorda bene Galasso in questo suo lavoro, tratteggiando l'azione di molti tra i protagonisti del socialismo nei vari Paesi rispetto all'Europa.

Ma Galasso ha trovato particolarmente interessante approfondire il punto di vista socialista espresso da Helmuth Schmidt nel suo discorso al congresso SPD del 2011. Perché si tratta di una persona di una certa età, che non si esprime per andare a parare da qualche parte, perché è un tedesco, e oggi i tedeschi sono visti in un certo modo dagli altri europei, perché è un socialdemocratico, e quindi attento a valori come democrazia, libertà, occupazione, dignità umana, istruzione, benessere delle classi medie e popolari in un quadro di economia imprenditoriale.

Con Schmidt gli europei non tedeschi scopriranno, spesso con sorpresa, che tra i tedeschi - e Schmidt ne è un portavoce - si pensa che *"... un isolamento della Germania all'interno dell'Unione europea o della zona euro sarebbe catastrofico"*. E poi che *"... noi tedeschi abbiamo ricostruito la nostra grande potenza, ma tutto questo non sarebbe stato possibile ... senza l'aiuto dei nostri vicini ...Abbiamo molti motivi per essere grati. E abbiamo il dovere di dimostrarci degni della solidarietà ricevuta."* E ancora *"... se la Germania tenterà di essere il primus inter pares nella politica europea, una crescente percentuale dei nostri vicini penserà di doversi difendere da questo tentativo di primato ... e la Germania cadrebbe nell'isolamento. In fondo dobbiamo proteggerci da noi stessi."*

Mi sembra molto interessante!

Le radici europee ... e l'oggi

L'ideale europeista nella tradizione socialista e in altre culture

Chiarimento metodologico

Chi legga "di primo acchito" questo breve saggio può, certamente, rimanere perplesso. Cercherò di spiegare il procedimento del testo, che, in realtà, temevo fosse "concentrico", tipo "matrioska", ma che in realtà, almeno spero, non dovrebbe essere così involuto e complicato.

Ho cercato, spero non troppo "faticosamente", di individuare alcuni punti concernenti l'ideale "europeista" nella recente tradizione socialista (quella meno recente era "internazionalista", anzi, meglio "cosmopolita") svincolata dalla sudditanza al marxismo-leninismo.

L'ho fatto, però, con una sorta di "manovra d'avvicinamento progressiva" all'oggetto da trattare, passando da esperienze lontane (Sihanouk, persino, il controverso principe khmer, ossia cambogiano, quindi un non-Europeo, ed anche il senegalese Leopold Senghor) a quelle europee-non socialiste, ossia de Gaulle, ingiustamente considerato una specie di "golpista", quando in realtà fu il capo riconosciuto della Resistenza francese, uno dei leader europei della Resistenza anti-nazista, un grande statista con sue idealità specifiche, dai "colori della Francia" ma, (come ho cercato di spiegare nel capitolo relativo) non alieno da una "certa idea dell'Europa" di cui anzi, *volens nolens*, fu un protagonista, non lontanissimo neppure da ideali socialisti/socialdemocratici pur se forse, per motivi tattici, più e prima che strategici, lontano da un allineamento occidentale che, tra gli anni Sessanta e i Settanta/Ottanta dello scorso secolo, diviene patrimonio comune di ogni partito socialista europeo. Il generale de Gaulle, rivendicando un ruolo particolare alla "force de frappe" francese, la voleva diversa, se non aliena, anche dalla NATO, che considerava troppo "infeudata" agli States.

In questo mio lavoro segue l'analisi delle concezioni di fondo di protagonisti dell'idea europea, come Jean Monnet e Robert Schumann, il primo "europeista" senza vincoli ideali e culturali particolari, salvo l'idea europeista, il secondo, lussemburghese-francese-tedesco, europeista

esponente del cattolicesimo democratico, in odore di beatificazione (nel 1990 l'allora vescovo di Metz ne ha proposto la beatificazione, nel 2004 è stato proclamato "*Servus Dei*", il processo di beatificazione è tuttora al vaglio del Vaticano), mentre poi vado a toccare un aspetto particolare dell'Europa, l'Alto Adige-Südtirol, e quindi a parlare di De Gasperi e Gruber, anch'essi di area cattolico-democratica (oggi torna l'espressione sturziana "popolare"), protagonisti dell'accordo foriero di una regolamentazione autonomista della questione sudtirolese-altoatesina.

Si arriva quindi a Paul-Henry Spaak, e qui si tratta "finalmente" di un socialista. Ma Spaak, come le parti precedenti dovrebbero dimostrare, non "nasce a caso", non è avulso da un contesto anche a-socialista, popolare, liberale etc. : l'uropeismo socialista, cioè, è sempre stato sinergico con gli altri europeismi, di altro orientamento culturale-politico.

Il capitolo-clou (ma non vorrei fosse inteso come coronamento, anche perché non credo ci sia uno "zenith", un punto d'arrivo della storia, che si svolge ma non finisce, contrariamente all'idea di "*The End of the History*" di Francis Fukuyama) (A), come anche non credo alle varie "orge entusiastiche" per le "magnifiche sorti e progressive", che invece non si danno mai) è quello basato sulle posizioni di alcuni leader socialisti europei di oggi, con particolare riferimento alla SPD tedesca, dove ho letteralmente saccheggiato, traducendone vari passi (troppi? Onestamente credo, e spero, di no) del discorso di Helmut Schmidt, ex-cancelliere federale, tenuto nel Parteitag (Congresso) della SPD nell'autunno 2011, quindi recentemente, quando la "quaestio" europea, nei suoi termini attuali, almeno quelli attualmente "fotografabili", era già nel vivo... Questo discorso è così interessante politicamente che abbiamo deciso di proporlo integralmente, in tedesco ed in traduzione italiana, in appendice.

A) "*The End of the History and the last man*", trad. italiana, "*La fine della storia e l'ultimo uomo*", Milano, Rizzoli, 1002

1 - Dall'Europa dei popoli all'eurocrazia?

Credo si possa identificare il pensiero socialista e socialdemocratico (a scanso d'equivoci uso ancora entrambi i termini, per evitare malintesi) con quello che parte dalla Seconda Internazionale e arriva all'oggi (e potenzialmente a domani e dopodomani) passando attraverso i "riformismi radicali", percorso nel quale possiamo riconoscere almeno questi passaggi-chiave:

a- la rinuncia al marxismo come fonte d'ispirazione ideale e modello politico (pensiamo al Congresso di Bad Godesberg per la SPD germanica del 1959);

b- la rottura con il frontismo, ossia con l'allineamento ai Partiti comunisti (in Italia, nel PSI, la rottura con il marxismo e la preferenza per il socialismo libertario e autogestionario di Proudhon fu opera di Bettino Craxi e di un nuovo gruppo dirigente tra il 1976 e il 1978);

c- la riunificazione su nuove posizioni del PSF (*Parti Socialiste Français*) negli anni Ottanta del Novecento ad opera di Mitterrand;

d- la nuova interpretazione del socialismo del "New Labour" nell'Inghilterra tra fine anni Ottanta-inizio dei Novanta, che ha avuto un padre nel teorico Anthony Giddens e interpreti politici come Anthony (Tony) Blair e Gordon Brown;

e- la via seguita in Spagna da Felipe Gonzales dove, al netto di errori e di episodi di corruzione, peraltro mai accertati completamente, si realizza sia l'autonomia socialista sia una gestione del "potere" comunque diversa da quella "centrista" del Partido Popular, una gestione, quella socialista, liberale in economia ma senza fughe in avanti da "turbocapitalismo" e comunque attenta alla socialità, alla giustizia sociale.

Comune a tutto il socialismo europeo è la volontà di optare per il mercato e non per lo statalismo, senza per questo cedere al "neo-liberismo" selvaggio. Dichiarazioni recenti di Stefano Zamagni, in questo senso, appaiono francamente sproporzionate, pur se qualche episodio può essersi verificato.

Dunque, quello socialista è un modello politico, oltre che teorico, capace di tenere insieme lotta per la libertà, la giustizia sociale, una politica estera della "distensione" (il che non vuol dire della "resa incondizionata" alle Superpotenze del secondo dopoguerra) e impegno per una costruzione europea mai bloccata su un modello esclusivamente "finanziario" (quale purtroppo sembra essere l'Europa del presente) ed economicista.

Il tutto si è realizzato, e tuttora si realizza, non senza moltissimi errori, molti "passi indietro", anche con arretramenti significativi, ma complessivamente in modo molto più coerente di quanto non abbiano saputo fare altri schieramenti (i partiti conservatori e centristi, ossia il Partito Popolare Europeo, i Liberali, per non dire delle forze di estrema sinistra, tra cui Comunisti, Verdi e una "*Gauche Plurielle*" (sinistra "plurale") che spesso ha subito il fascino indiscriminato di sirene terzomondiste e di un alternativismo sterilmente legato alle proteste)(1).

Tra i moderni leader socialisti europei non "euroapocalittici", "euronegatori" e neppure "euroscettici" c'era anche un leader socialista oggi "ignorato", o "silenziato", o almeno messo tra parentesi, Bettino Craxi, che era semplicemente consapevole delle difficoltà di un processo accelerato e in certo modo forzato e forzoso di unità europea, quale quello avviato a Maastricht, con l'omonimo Trattato del 1992.



In un'intervista del 1997, quando il processo di unificazione era ormai irreversibile, il teorico e realizzatore del "socialismo tricolore" partiva dalla premessa che "Se l'Italia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno dell'Italia" (ditelo, oggi, al ministro degli Esteri germanico, Guido Westerwelle ...), contestando la convinzione diffusa (e un po' anche imposta subliminalmente) per cui "L'Europa sarà un paradiso terrestre". Egli affermava invece che "nel migliore dei casi sarà un limbo, nel peggiore un inferno".

Istanza prioritaria, per Craxi, era quella di "pretendere la rinegoziazione di Maastricht", in quanto altrimenti "Ciò che si profila è un' Europa in preda alla disoccupazione e alla conflittualità sociale"(2).

Parole "fuori dal coro", che pesano come pietre, che, però, considerando la situazione attuale, non possono non apparire profetiche. L'unione monetaria imposta, quando al tempo stesso si escludeva una vera federazione, il carattere verticistico delle scelte economiche e finanziarie (non "Europa dei popoli", ma "Eurocrazia" ha detto qualcuno non del tutto a torto), sono elementi che hanno lavorato contro una reale "Unione Europea", realizzando, purtroppo, le condizioni paventate da Craxi: che disoccupazione e conflittualità sociale siano elementi forti di questa Europa è un fatto, purtroppo.

(1) *Per le premesse storico-culturali di quanto qui esposto, mi permetto di rimandare al mio "Il Problema della pace nel XX° secolo e il ruolo del socialismo democratico", Bolzano, Cedocs, 2011*

(2) *da <http://lavocedelcorsaro/myblog.it>*

2 - Echi lontani

"Per un patriota khmer che ha lottato contro il colonialismo potrebbe sembrare scandaloso rendere omaggio a un uomo, per quanto grande abbia potuto essere, che è stato il Capo di uno Stato colonizzatore... Per tutto ciò che egli (*il generale de Gaulle, sottinteso*) ha realizzato in tal senso (*volontà d'indipendenza: sottinteso*) contro la potenza occupante la Francia dal 1940 al 1944, poi contro i pregiudizi colonialisti francesi, poi contro l'imperialismo americano e la doppia egemonia delle "superpotenze", noi gli rimarremo eternamente riconoscenti".(1)

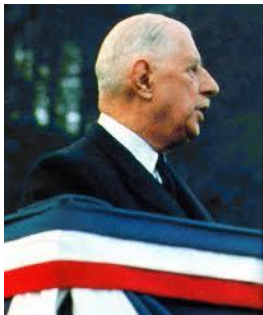
Il "principe" Sihanouk, varie volte Capo di Stato (id est Presidente) cambogiano, cambogiano ("*khmer*"=cambogiano, mentre i "*khmer rossi*" di Pol Pot sono altra cosa); nato nel 1922, morto nell'ottobre del 2012 a Pechino, è stato anche musicista, chansonnier e anche cineasta "dilettante"; dal 2004 era "re padre", un titolo meramente onorifico. Senza addentrarmi in problemi specifici, nella personalità ma anche nelle scelte politiche di Sihanouk (tra cui quella di aver collaborato con il regime di Pol Pot), vorrei ricordare, forse anche a giustificazione delle sue scelte, che l'uomo politico in questione è sempre stato un patriota (essere "*khmer*" implica molte responsabilità, anche e soprattutto nella difesa dell'identità culturale e nazionale di fronte al "nemico storico": i Vietnamiti), ma anche un uomo aperto al dialogo, alle trattative, un "pragmatico" nell'accezione migliore del termine.

Del resto, nel volume citato si trova un omaggio a de Gaulle anche da parte di Léopold Senghor, grande poeta, letterato, socialista e presidente per anni del Senegal, nonché teorico della "negritude", vissuto dal 1906 al 2001. Il testo di Senghor, in forma epico-evocativa, risalente all'epoca bellica (settembre del 1940), nel quale, richiamandosi al "*Guélewar*" (qui nella variante "*Guélowar*"), cioè evocando un personaggio mitico, l'"eroe-leone", contrappone la brutalità colonialista ("Ed eccoli sterminati come facoceri. Gloria ai tank e agli aerei!") (2) al coraggio "insorgente" di de Gaulle: "La tua voce ci dice la Repubblica, quando noi innalzeremo la Città nel giorno azzurro. Nell'uguaglianza dei popoli fratelli. E noi risponderemo: "*Presenti, Guélowar!*"(3)

Ma, si dirà, che cosa c'entra de Gaulle con la proposta socialista? In primis, come rileva (ancora nell'opera finora citata) un economista svedese "La partecipazione (ossia l'idea di compartecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese, e.g.), concepita da de Gaulle - secondo le idee di Vallon, Capitant e Loichot - come la via che conduce alla presa in carica delle responsabilità e della proprietà delle imprese da parte dei loro salariati, costituisce una via facilmente conciliabile con quella preconizzata dall'ideologo svedese Ernst Wigforss dal 1919 e sfortunatamente rimasta lettera morta nel programma del partito social-democratico".(4)

Backlund stesso avrebbe pubblicato, qualche anno dopo, un testo importante per capire "l'essenza" del dollaro. Wigforss, linguista, economista e politico svedese, socialdemocratico, vissuto dal 1881 al 1977, dal punto di vista economico, era stato molto influenzato dal grande economista, fautore dello "Stato imprenditore" (ma non interessato a uccidere l'iniziativa privata, anzi...) John Maynard Keynes.

Ecco allora parte del perché de Gaulle: de Gaulle era socialmente su posizioni di "sinistra moderata" (socialdemocratica, dice appunto Leif Backlund, l'autore del testo citato), ma anche un fervente europeista, ma fautore dell'Europa dei popoli, non dei finanziari, come ricorderà molto più recentemente Helmut Schmidt.



Charles de Gaulle (1890-1970), con tutte le sue contraddizioni (che in realtà erano contraddizioni feconde di un'epoca che si situava tra Resistenza, ricostruzione nazionale francese dopo la vergogna della divisione nazionale seguita all'occupazione nazista, tra una parte settentrionale, direttamente controllata dai Tedeschi e la "repubblica di Vichy", ossia il collaborazionismo pétainista), è espressione di un "*kairòs*", ossia di una precisa contingenza storica, ma sa sempre guardare avanti, rimanendo la "*gloire de la France*". E' senz'altro vero che "denunciando Pétain e, nella persona di Pétain, le élites che questo miserabile vecchio cercava di salvare a spese della Francia, il generale de Gaulle ha definitivamente spezzato i quadri dell'antica società francese".(5) La religiosità, certo non teocratica, di de

Gaulle, lo rende partecipe di una tradizione ancora nettamente cristiana e "cattolica", quella per cui la speranza è virtù teologale (con la fede e l'amore, "*chàris*", spesso tradotta come "carità"), ma, aliena da ogni clericalismo, diventa "ponte di collegamento" tra "virtù teologale" e "principio speranza" come "*Espérance des pauvres*".(6)

De Gaulle, è un politico amante della giustizia sociale, con la convinzione d'incarnare "*une certaine idée de la France*" (una certa idea della Francia), ma è anche colui che nel "Terzo Mondo" (sempre che l'espressione valga ancora, abbia ancora una ragion d'essere...) era acclamato, come ricorda Maurice Clavel (grande scrittore e significativo pensatore (1920-1979) che ha fatto un percorso politico considerato distante forse più dal gaullismo che da de Gaulle) "anche più che dagli stessi francesi".(7)

Suggerimenti filosofici, "spirituali" ma anche e soprattutto politiche (nel senso che qui ci interessa, però) sono presenti anche nelle due interviste rilasciate rispettivamente a Roger Stéphane e Jacqueline Baudrier (op.cit., pp.106-110) dal principale collaboratore di de Gaulle, André Malraux (1901-1976), importante scrittore e "filosofo" (autore, tra l'altro, de "*La condition humaine*") di provenienza para-comunista ma poi fedelissimo del Generale. Ma forse non sarebbe male sentire lo stesso protagonista di cui "*il s'agit*" (di cui qui si tratta): "Ma ecco che, se diviene chiaro che il Capitalismo non può progredire di per sé stesso, al tempo stesso, l'esperienza bolscevica fa riflettere molti spiriti su ciò che necessariamente è la conclusione della lotta delle classi: dittatura totalitaria e implosione generale".(8) Sono teorie, queste, che, dette da un non-socialista come Charles de Gaulle, fanno o possono però, almeno, far sognare ogni socialista democratico che riscontra i limiti del capitalismo ma al tempo stesso gli orrori del totalitarismo comunista.

Questo per il versante giustizia sociale, mentre per la "*certaine idée de l'Europa*", l'eroe della Resistenza dichiara che "Per poter giungere a delle soluzioni valide, bisogna tener conto della realtà. La politica non è null'altro che l'arte della realtà. Ora, la realtà è che attualmente l'Europa si compone di nazioni. E' a partire dalle nazioni che bisogna organizzare l'Europa e, se essa ha luogo (i.e. si realizza), difenderla" (9), ma più avanti il leader riconosce che, nella condizione (che ritiene auspicabile, anzi, di più!) che si

possa realizzare una Confederazione, "a tale Confederazione bisogna dare una base popolare e democratica" (10) mentre 17 anni dopo, nel 1970, afferma: "Credo che nel presente, non più che in altre epoche, l'unione dell'Europa non potrebbe essere la fusione dei popoli, ma che essa possa risultare dal loro sistematico avvicinamento".(11)

Un breve commento s'impone. De Gaulle il "visionario", il *voyant*, ossia il veggente, valutazione ben più positiva (ma comunque anche "visionario" si può usare in tale accezione), riconosce il valore della politica come "arte del reale", non senza che essa debba proiettarsi oltre la fattualità, la datità, proiettandosi in una dimensione "utopica", quella del "non ancora" (dato, realizzato), quella dell'"utopia concreta", per dirla ancora una volta con Ernst Bloch (dove non importa molto, anzi forse nulla, sapere fino a che punto de Gaulle conoscesse le opere di Bloch; magari le avrà sfogliate, ne avrà sentito parlare da Malraux *vel similia*).

Ecco allora che la Confederazione è (cfr. sopra) più che auspicabile, ma deve realizzarsi non come somma aritmetica dei popoli diversi che la costituiscono, ma creando un'Assemblea, un Parlamento realmente eletto da tutti, non espressione di decisioni dall'alto dei partiti. Un'Europa "concreciuta" dal basso, se così vogliamo dire.



L'Europa di oggi, meramente economica ma soprattutto iper-finanziaria, fondata su banchieri e manager, sarebbe stata assolutamente aliena dalla volontà di de Gaulle che voleva un'"Europa dei popoli"; l'Europa attuale, con la sua dirigenza quasi "occulta", non è certo nata da volontà dei Paesi, delle nazioni, dei loro cittadini e "popoli". Dunque, l'Europa di oggi è inconfrontabile con il modello "gaulliano" (non vogliamo dire "gaullista", dato che oggi erede del partito gaullista si dichiara uno come Sarkozy, che motivi in comune "con la radice" ne ha ben pochi).

(1) *Norodom Sihanouk, Lettre in "L'Herne. Charles de Gaulle", Paris, Editions de l'Herne, 1973, p.273, trad. mia (come sempre, a meno che non vi sia indicazione*

contraria) (il testo, non datato, dev'essere però, come si può desumere da altri riferimenti citati, del 1972). Sihanouk era comunque un vero principe. Le virgolette usate si riferiscono solo al fatto che egli veniva definito in vari modi, dove non sappiamo se quella di "principe" sia comunque esaustiva.

- (2) *op.cit.*, p.168;
- (3) *ibidem*.
- (4) L. Backlund , "L'Europe des gouverneurs" in *op. cit.*, p.315. Capitant è quasi certamente René (1903-1970), giurista e "gaulliste de gauche", già impegnato nel governo negli anni Trenta del Front Populaire di Léon Blum, per quanto qualche idea di compartecipazione si possa già trovare nel padre Henri, 1865-1937, esimio giurista. Per Vallon e Loichot non riesco a trovare riferimenti biografici dettagliati, ma si tratta evidentemente di altri teorici (giuristi, economisti, politologi?) che si muovevano nella stessa direzione.
- (5) G.Bernanos, "Je crois à la révolution", in *op.cit.*, p.24 (si tratta di un testo di metà dicembre 1944, scritto a Buenos Aires).
- (6) V.Berkelmans, "Les voix libres ne meurent pas...", in *op.cit.*, p.26. Vincent Berkelmans, nato nel 1943, docente e studioso, si è più volte confrontato con la figura del Général.
- (7) *op.cit.*, p.146; quella di Clavel è un'intervista rilasciata a Michel Cazenave (nato nel 1942) e Olivier Germain Thomas (1943), i due curatori del libro in questione.
- (8) Ch. de Gaulle, *Observation sur une brochure*, in *op.cit.*, 350 (lo scritto, di sole due pagine, è del marzo 1949, la brochure cui de Gaulle si riferisce è una brochure dell'RPF(Rassemblement populaire français) sul rapporto capitale-lavoro).
- (9) da Charles-de-Gaulle-Org, ma anche in "De Gaulle a déclaré" in "Espoir, n.26, 1979 (23 febbraio 1953),
- (10) *ibidem*,
- (11) Testo dell'aprile 1970, *Mémoire d'espoir*, Paris, Pion, 1971, ma anche nello stesso sito citato sopra.

3 - De l'Europe, encore de l'Europe: Monnet e Schumann

Jean Monnet (1888-1979), la cui unica aspirazione, al di là delle necessità materiali (sopravvivenza) fu quella europeista, in cui credeva come via per superare il clima di minaccia e di morte che gravava sul mondo fino dall'inizio del Novecento (le due "guerre mondiali", ma conflitti continui anche prima della "Grande Guerre", in Spagna, Marocco, le due guerre dell'oppio tra Cina e diversi paesi europei, i fatti bellici legati al colonialismo), non era uomo di vaste letture, come sostengono praticamente tutti gli studiosi che si sono occupati della sua opera, ma era "innamorato di un ideale": già giovanissimo aveva studiato l'inglese, circostanza atipica nel membro di una famiglia di produttori di acquavite, fu consulente di Roosevelt e Segretario della Società delle Nazioni. Vero umanista, era "transpartitico", in quanto riteneva che ogni determinazione "partitica" dell'ideale europeista fosse di per sé limitante, frustrante nuove evoluzioni, nuove potenzialità. Riteneva che: "Non ci sarà pace in Europa se gli Stati non si ricostituiscono su una base di sovranità nazionale, con ciò rendendo possibile una federazione o un'entità economica quale protezione economica reciproca"(1).

Un apparente economicismo alla base della costruzione europea, o meglio, la convinzione (da commerciante realista e pragmatico) che sia l'interesse economico a motivare anche sul piano ideale i popoli, questo di Monnet, che spaventa molti (i socialisti, ad esempio, saranno scettici, pur se l'europeismo è elemento costitutivo del pensiero socialista tanto che, ad esempio, Léon Blum ne aveva fatto un cavallo di battaglia, sia per evitare nuove minacce belliche sia anche per creare condizioni sociali più giuste ed equilibrate), che lo ritenevano prerogativa di capitalisti e banchieri e "troppo spostata sull'industria pesante", prerogativa germanica; in qualche caso si temevano infiltrazioni clericali; ma, tra i diffidenti c'era anche de Gaulle, che lo trattava, in varie occasioni, quale "piccolo finanziere al soldo degli Americani"(2).

Nonostante i pregiudizi di cui sopra (parzialmente giustificati, come si vede anche dalla cronaca legata all'oggi), si avrà un tentativo di collaborazione con un piccolo "Parti socialiste pour les états unis de l'Europe", dopo la fine del Secondo Conflitto Mondiale, ma che rimarrà nell'ambito delle buone

intenzioni. Un piano di buone intenzioni, che però accelererà, pur se con una "politica dei piccoli passi" (la contraddizione è solo apparente: in politica sono spesso i piccoli passi ad essere decisivi) l'avviamento di un processo. Scettico rimarrà, comunque, non a torto, un esponente del Partito socialista francese - che ultimamente si ricorda più per alcune (presunte?) bravate che come uomo politico, ipotizzato candidato socialista alla Presidenza della Repubblica non fosse stato travolto da uno scandalo "sessuale" - Dominique Strauss-Khan, che scrisse con lucidità in una sua relazione all'allora presidente della Commissione Europea Romano Prodi, nel 2004: "Ora il metodo Monnet è giunto al capolinea. Il disequilibrio che ha creato attribuendo a un'istituzione tecnica competenze politiche provoca una crisi istituzionale profonda. L'Europa è malata di un deficit democratico. "(3) Costatazioni di buon senso, forse non tenute nel debito conto dall'allora ri-candidato dell'"Unione" (non europea ... italiana!).

Diverso, ovviamente, il tono di José Maria Gil-Robles, presidente della Fondazione Jean Monnet ed ex presidente del Parlamento europeo, che ritiene fondamentale "che i paesi d'Europa abbiano accettato di considerare i loro problemi economici non più come problemi nazionali ma come problemi comuni"(4). Non credo sia un caso che Gil-Robles sia del Partido Popular, ossia un democristiano, come Aznar, come l'attuale leader spagnolo Rajoy. Qui non si tratta di fare apologetica o di difendere qualcuno (uomo politico, partito) contro qualcun altro, ma sarà prudente ricordare che l'atteggiamento socialista è sempre stato europeista, ma francamente schierato contro "inghippi", "pasticcini politici", etc.

Un altro "cattolico" (mi riferisco alla formazione, alla vita, ma anche all'appartenenza politica, del tutto prescindendo dall'eventuale processo di beatificazione che, da laico, non ritengo debba rientrare in una discussione storica, nel senso di quella che, da parte ecclesiastica, viene chiamata "storia profana", oltre agli arcinoti quanto indubbiamente meritevoli Alcide De Gasperi (1881-1954) e Konrad Adenauer (1876-1967), Bundeskanzler/Cancelliere, id est Primo Ministro, dal 1949 al 1963, oltremodo rilevante per la "nascita dell'Europa unita" fu Robert Schumann (1886-1963), di cui è interessante anche la biografia: di madre lussemburghese e di padre lorenese (la "terra contesa" che in francese si

chiama "Lorraine" e in tedesco "Lothringen"), Schumann era non solo perfetto bilingue, ma studiò prevalentemente in lingua tedesca, compiendo in Germania anche i suoi studi di diritto, ma divenne poi politico francese (più volte ministro, e anche Primo Ministro).

A differenza di De Gasperi, fondatore della DC e Presidente del Consiglio italiano, cresciuto nel Trentino, parte costitutiva del K.und k. (Impero austro-ungarico), e quindi con buona conoscenza della lingua tedesca, tanto da laurearsi in filologia a Vienna e poi di sedere come esponente della minoranza italiana nella Dieta di Vienna, che era però uomo politico italiano tout à fait, Schumann, pur optando per la cittadinanza francese, per questioni storico-politiche anche significative era comunque assolutamente partecipe di due culture, di due "appartenenze". Il suo impegno europeista si reggeva sulla convinzione che "l'Europa, prima di essere alleanza militare o entità economica, dev'essere comunità culturale nel senso più elevato del termine"(5). Quindi sosteneva un prius ideale-culturale rispetto alla realtà economica, ma era anche un realista, il che non vuol dire un "machiavelliano", ossia un assertore cieco dell'"astuzia storica" e della "ragion di Stato". Lo dimostra un altro testo: "L'Europa non può farsi una solta volta né può essere costruita tutta insieme, essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. La realizzazione intrapresa deve trovare una prima realizzazione nell'eliminazione dei contrasti secolari tra Francia e Germania" (6), ma questi toni risuonano in tanti altri testi (uso qui semioticamente il lemma "testo" come espressione sia di testi scritti sia di testi orali - discorsi, comizi, interventi a Congressi di partito, relazioni a convegni, interviste etc. - dove non c'è bisogno che richiami l'attenzione del lettore sul fatto che, pur se il senso dell'argomentazione rimane lo stesso, le modalità espressive, le figure e le nuances retoriche usate sono diverse, a seconda della destinazione del testo).

Facit: Schumann usa l'argomentazione forte degli atavici contrasti in Europa tra "Gauls" e "Allemands" (per non usare l'espressione dispregiativa "Boches" rivolta dai Francesi ai Tedeschi), su cui era incentrata l'attenzione post-bellica in Europa, quindi non sottace la questione militare né quella

economica, pur "sottomettendola" a quella etico-culturale, perché erano il tema-clou della cultura diffusa e delle relative paure.

Che questo poi sia stato frainteso come "asse forte" d'Europa, con le conseguenze anche concrete che vediamo negli anni dell'attuale crisi (dal settembre 2008, crisi della Lehman Brothers, dicono in molti, ma qualcuno la fa risalire all'anno precedente, al 2007) non implica, ovviamente, alcuna responsabilità di Schumann. Meno ancora, poi, dei dirigenti politici europei di orientamento socialista che, contro una concezione verticistica dell'Europa, si sono - anzi - sempre battuti.

(1) *Discours d'Alger*, 18.08.1943.

(2) *Bernard Michal, Les grands énigmes de la Résistance, Paris, Les amis de l'histoire, 1968, p.185.*

(3) *riportato in Jean Pierre Chevènement, La faute de M.Monnet, Paris, Fayard, p.42*

.

(4) *conferenza alla Fondazione Monnet del 16.12.2011, riportato in "24 Heures" della stessa giornata.*

(5) *in "Pour l'Europe", Paris, Nagel, 1963, ma traggio la citazione dal sito "Toute l'Europe.eu"*

(6) *Discours du 9 mai 1950, ibidem*

4 - "Intermezzo"- ma non solo - sull'accordo Degasperi-Gruber

Uno dei motivi per il quale gran parte dei politici "coinvolti" nella costruzione europea erano democristiani (popolari, conservatori cattolici o come li si voglia altrimenti definire) è da ricondurre alla questione USA: gli States, cioè, avevano più fiducia nei politici "centristi", senz'altro filo-USA e filo-NATO ("occidentali", in altri termini), mentre ritenevano i partiti socialisti "sospetti" di marxismo e addirittura di posizioni filo-URSS.

Ciò, in gran parte va ricondotto al "maccartismo" (Joseph Mc Carthy, senatore repubblicano, 1909-1957, morto di malattia ma in circostanze sospette, fu l'iniziatore dell'anticomunismo estremista, tanto che si crearono le "liste nere", la "caccia alle streghe", per chi era anche solo vagamente sospettato e/o sospettabile di comunismo o filo-comunismo) che perdura tuttora, in forma molto più edulcorata, per cui tacciare per es. Obama e la sua politica di essere "socialista" (si pensi alla riforma sanitaria attuata dal Presidente, una cosa che non s'era mai vista negli States, e che provoca una reazione fortissima dell'iper-liberismo) corrisponde a un'offesa, a un insulto.



Ma qualche motivazione reale l'aveva il maccartismo, in quanto alcuni partiti socialisti erano ancora, in qualche misura "veteromarxisti", in altri casi si registravano tentativi dell'URSS di "attirare", con lusinghe, profferte, cavalli di Troia: si pensi all'attribuzione del "Premio Stalin per la pace" al mitico segretario del PSI Pietro

Nenni, 1891-1980, che invero ritira il premio nel 1952, restituendolo, poi, però, nel 1956, per protesta quando i carri armati del "Patto di Varsavia" invasero l'Ungheria, devolvendo il denaro del premio alla Croce Rossa.

Degasperi (preferibile la grafia qui proposta a quella accennata prima, pur se un tempo nomi e cognomi erano spesso trascritti in modo inesatto da segretari comunali o parroci), allora Presidente del Consiglio e Karl Gruber (1909-1995), tirolese del Nordtirol, ingegnere, resistente al nazismo, fondatore della "Staatspartei" poi confluita nella "OEV" (Österreichische Volkspartei - partito popolare austriaco), Landeshauptmann, ossia Presidente della Regione Tirolo, poi Ministro degli Esteri austriaco, siglano l'accordo relativo alla questione sudtirolese-altoatesina il 5/9/1946.

L'"accordo" (Verabredung), nato nell'ambito delle consultazioni parigine per risolvere il problema dell'Alto Adige/Südtirol a margine delle trattative per la pace post-bellica, si propone di delineare gli interventi per restituire alla popolazione (maggioritaria) di lingua tedesca e ladina una reale dignità, anche ristabilendo i cognomi (italianizzati a forza durante il fascismo), reintegrando pienamente la lingua tedesca, nel senso del suo pieno uso negli uffici pubblici e comunque nel "pubblico" complessivamente inteso (di "bilinguismo" non si parlava ancora), ponendo le condizioni per l'accesso dei cittadini di madre lingua tedesca ai concorsi pubblici, etc. Si discuteva anche la proposta di un referendum che avrebbe "ridato" il Südtirol all'Austria, ma le "Potenze alleate", ossia USA, Gran Bretagna e Francia alla "restituzione" all'Austria erano contrari, come si opponevano anche allo svolgimento del relativo referendum consultivo. Ora, il problema dell'accordo consisteva nella necessità di essere poi tradotto in disposizioni pratiche, in leggi, ordinamenti, regole che l'avrebbero attuato: disposizioni che in effetti poi ci sarebbero state, nel corso del tempo (un accordo come quello tra Degasperi e Gruber raggiunto immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale non avrebbe potuto trovare immediata attuazione/realizzazione, pena una confusione inenarrabile).

Certo, le cose non stanno come le descrive in una sua "Geschichte Südtirols" Alfons Gruber, che parla espressamente di uno "Schachzug" (mossa di scacchi) di Degasperi, riferendosi alla Costituzione italiana e al "nuovo Statuto di autonomia" altoatesino-sudtirolese (ora: "Nuovo Statuto d'autonomia" è espressione



inesatta, in quanto prima uno statuto d'autonomia non esisteva, ad essere esatti, e quello "nuovo" nascerà nel 1972): "Il Land (l'espressione non ha traducibilità diretta in italiano, designando sia "provincia" sia "regione" e non è qui il caso di introdurre un ulteriore "quid" del contendere, di carattere praticamente nominalistico) Südtirol fu abbinato alla provincia di Trento e Trento, non Bolzano, divenne il centro dell'amministrazione. Questa, afferma Gruber, era la mossa di scacchi di Degasperi. Con questa decisione

attuativa l'"Accordo di Parigi" era già stato tradito (letteralmente sarebbe: ferito) prima di entrare in vigore. Non poteva essere un buon segnale per il futuro"(1).

Ora, in primis è assurdo parlare di "mossa scacchistica" da parte di Degasperì, che peraltro non è mai stato un nazionalista imperialista "panitaliano", anche perché un "Abkommen", un accordo, si fa tra due contraenti (e Gruber dov'era, si potrebbe e vorrebbe ribattere all'altro Gruber, l'autore del libro?). Anzi, in questo caso tra più parti (c'erano anche le potenze alleate, impossibile trascurarne l'esistenza, la massiccia presenza "aggettante", in quanto si decideva una "questione calda" per gli equilibri post-bellici, una questione "delle minoranze", ma anche soprattutto di confini, una questione che all'epoca non poteva essere elusa, per il suo forte valore simbolico ma anche pratico - passaggi di merci, ma anche manovre militari etc.) e in più a Parigi c'erano anche, come "consiglieri" di Karl Gruber, i sudtirolesi Friedl Volgger e Otto von Guggenberg, non precisamente due personaggi "insignificanti".

Inoltre il rapporto tra "Deutschtiroler" e "Welschtiroler" era strettissimo anche in epoca imperiale, ossia quando il Südtirol faceva parte (e non senza problemi, non senza rivendicare, anche in quel caso un proprio "status" autonomo, se non "Statuto d'Autonomia") dell'Impero austro-ungarico.

Che poi Trento fosse storicamente e culturalmente più rilevante, è cosa discussa e "discutibile" (ossia=da discutere), ma non da risolvere sic et simpliciter con la superiorità di Bolzano ...

(1) A. Gruber, *Geschichte Südtirols*, Bozen, Athesia, 2001, S.103.

5 - L'europeseismo socialista belga: Paul-Henri Spaak

Un Paese che in genere non viene abbastanza valutato nel contesto europeo, pur avendo avuto anche un ruolo forte nella storia del continente, è il Belgio. Considerato un "sottoprodotto" della Francia (atroci le barzellette francesi sui belgi e i relativi pregiudizi, che però danno luogo anche a reazioni opposte - cfr. la rivendicazione di "belgitude", cioè dell'"essere belga" da parte di un grande, tragicamente ironico poeta non solo della chanson quale Jacques Brel (1929-1978), ma anche il personaggio di Hercule Poirot in Agatha Christie, con la continua accentuazione piccata del suo essere belga rispetto a chi gli attribuisce un'identità francese), il Belgio, oltre ad essere "da sempre" un laboratorio multietnico, è stato protagonista del colonialismo europeo in Africa, con pagine tragiche, come le feroci repressioni in Congo tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, con una coda legata alla decolonizzazione, all'inizio degli anni Sessanta del Novecento. Né "la Belgique" neutrale, o meglio, con la volontà di essere tale, sfuggì alla durissima repressione nazista, durante la Seconda Guerra Mondiale. Progetti di "germanizzazione" del Belgio avevano caratterizzato anche il pangermanesimo pre-nazista diversissimo dal nazismo, ma con il nazismo e la guerra si era passati a vie di fatto brutali.

Il Belgio ha sempre avuto una tradizione socialista forte, legata a un Emile Vandervelde (1866-1938), politico e teorico del socialismo, più volte Ministro



del governo belga che, nel periodo del colonialismo più duro, fu avversario implacabile di re Leopoldo II e delle forze conservatrici e reazionarie, ossia di quelle forze che, del massacro congolese, furono responsabili. Come giornalisti e scrittori, di questi massacri si occuparono soprattutto (anche per ovvi motivi di

controversia nazionale) autori come l'inglese sir Arthur Conan Doyle e lo statunitense Mark Twain, notoriamente famosi per opere di genere e carattere totalmente diverso.

Un altro socialista che, senza avere la profondità teorica di un Vandervelde, corifeo della Seconda Internazionale, assunse in Belgio una particolare

importanza fu Paul-Henri Spaak (1899-1972), non propriamente un teorico, pur se scrisse vari testi, ma un politico capace, dapprima schierato su posizioni di sinistra nel "Parti ouvrier" (partito socialista), per divenire poi quello che il bolscevismo chiamerà prima "socialtraditore" (formula di Lenin) e successivamente "socialfascista" (Stalin), ossia un "socialdemocratico di destra", per ottemperare alle formule convenzionali ancora in corso d'uso.

Il passaggio dalla posizione rivoluzionaria a quella "moderata" avvenne sotto l'influenza di Henri De Man (1885-1953), sostenitore, dopo un periodo di passaggio di posizioni e di "oscillazioni ideali", di un piano economico comparabile a quello del "New Deal" rooseveltiano, ispirato da Keynes. De Man fu però, successivamente, un collaborazionista (accettò cioè di collaborare con gli invasori nazisti) mentre Spaak rimase fedele all'identità belga, in un contesto europeo. S'è detto del suo "mutamento ideologico-politico", ma bisognerà riconoscere la saldezza della sua coerenza politica: "Sono con Danton contro Luigi XVI, con Louis Blanc (*socialista "utopista" francese, 1811-1882, teorico e storico di vaglia, capace, come politico, di essere critico verso gli eccessi della Rivoluzione, in particolare della "Commune de Paris" del 1871, senza divenire un "bioco conservatore", e.g.*) contro Thiers (*Adolphe Thiers, 1797-1877, storico e teorico molto significativo, uomo politico di orientamento monarchico-costituzionale, liberale che, negli anni Trenta dell'Ottocento, limitò gravemente la libertà di stampa, ut supra*), con i Belgi del 1830 contro gli Olandesi (*l'anno dell'indipendenza belga, e.g.*) ... la rivoluzione non mi fa paura. Essa deve scoppiare, se le persone che stanno al potere si ostinano a non riconoscere i fatti come tali"(1)

Già primo Presidente dell'Assemblea dell'ONU nel dopoguerra, ripetutamente ministro e primo ministro in Belgio fu, con scandalo di alcuni socialisti, europei e non, primo socialista ad essere segretario della NATO (1956-1961) e come tale "sospetto" sia negli ambienti oltranzisti della NATO sia negli ambienti "massimalisti", appunto, del socialismo. Da ricordare che fu l'epoca della "Crisi della Baia dei Porci", con il rischio di Guerra Atomica, non solo "Fredda", dunque, di continue provocazioni reciproche tra i due blocchi, del Muro di Berlino etc. Fondatore della CECA (Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio, che comprendeva Francia, Germania, Italia e Benelux-Belgio,

Olanda, Lussemburgo- in vigore dal 1951 al 1967) con Schumann e Monnet, e in prospettiva della CEE (Comunità economica europea, esistente dal 1957 al 1992, quando, con Maastricht, si parla poi solo di "Comunità Europea"), Spaak, avversario dell'idea gaullista di un'"Europa delle nazioni", in quanto sostenitore di un'Europa transnazionale, non fu mai, però, "contro le nazionalità". Il consulente alla Segreteria di Stato USA Henry Cabot-Lodge (1902-1985, repubblicano conservatore) aveva definito così Spaak: "E' certamente uno dei più abili, se non il più abile leader politico in Europa, oggi"(2)

- (1) *Discours du 27.07.1950, in "Annales Parlementaires", 27.07.1050, p.13 (in quest'occasione l'intervento di Spaak fu determinante per l'abdicazione di Re Leopoldo).*
- (2) *(2) Congressional Record, Proceeding and debates of the 81 Congress, Second Session, pages 1541-1543.*
- (3) *(3)cfr. E. Galasso, Ferdinand Lassalle padre fondatore della socialdemocrazie tedesca, Bolzano, Cedocs, 2011,*

6 - Socialdemocrazia tedesca e progetto europeo: Brandt e Schmidt

Possiamo adesso passare a trattare di quel Paese che, insieme alla Francia, ha definito meglio i caratteri del socialismo ("vecchio e nuovo", ma anche di diverso orientamento) in Europa, ossia la Germania, e ad esaminare brevemente il ruolo di Willy Brandt e di Helmut Schmidt.

Willy Brandt, 1913-1992, non a torto è considerato politico "a sinistra" nella SPD (anche quale Bürgermeister-Borgomastro di Berlino, allora Berlino Ovest, dal 1957 al 1966, quindi durante la costruzione del Muro, e nel giugno del 1963 all'epoca dello storico discorso di John Fitzgerald Kennedy, "Ich bin ein Berliner"...). All'epoca del nazismo profugo in Norvegia, poi rientrato clandestinamente in Germania quale "norvegese", per organizzare la SPD clandestina e resistente, Brandt è un pezzo di storia tedesca, ma anche e soprattutto di storia del socialismo.

"A sinistra", si diceva, sia nelle scelte sociali, cioè contro un liberismo (oggi diremmo meglio, con definizione ormai invalsa, "neoliberismo") selvaggio, sia nell'"Ostdialog", nell'"Ostpolitik", cioè nel dialogo-contrattazione con i paesi dell'Est (ad iniziare con la DDR di Ulbricht e poi di Honecker, naturalmente). In questa sua politica fu prudente ma non cedevole, per cui ad alcuni è parso di intravedere, invece, in certe sue decisioni una sorta di eccesso di concessioni unilaterali (cioè di cedimenti dall'Ovest all'Est, dalla Bundesrepublik alla "Deutsche Demokratische Republik"), mentre, se consideriamo gli effetti prodotti a lungo andare, forse dovremmo riabilitare Brandt anche negli atteggiamenti apparentemente più criticabili.

Brandt fu anche un deciso difensore dei diritti umani, ad esempio contro l'invasione di Grenada da parte degli States e le violazioni dei diritti umani da parte delle dittature latinoamericane di destra.(1) Grenada fu occupata il 25 ottobre 1983, nell'ambito dell'operazione "Urgent Fury", su diretto controllo di Ronald Reagan, per scalzare un governo, quello filo-cubano e soprattutto filo-sandinista allora al potere, ma anche con la palese intenzione di creare qualche guaio o, almeno, qualche difficoltà anche al governo sandinista del Nicaragua, reduce da una vittoriosa lotta contro Anastasio Somoza e i "Contras".

C'è da dire che il subcontinente latinoamericano era percorso ancora da altre dittature, in paesi più cruciali (Cile, in parte Brasile, mentre in Argentina la dittatura era caduta in seguito alla guerra con l'Inghilterra per il possesso delle Malvinas-Falkland).

Il grande leader socialista germanico non era altrettanto attivo (forse per tutelare l'Ostpolitik) per il rispetto umano all'Est, compresa Cuba ("orientale" solo per scelta di blocco), mentre una sua dichiarazione a proposito dello stato di guerra introdotto dal governo comunista in Polonia per evitare le proteste di Solidarnosc, del 18.12.1981, viene considerata decisamente troppo tenue da parte degli altri partiti socialisti europei tanto che, su diretto intervento di Bettino Craxi, François Mitterrand e Felipe Gonzales, si convoca una riunione dell'Internazionale socialista che il 29 dicembre condanna senza mezzi termini l'atto di forza in Polonia, voluto dall'URSS, come "brutale repressione"(2).

Brandt, che aiutò sempre i profughi e dissidenti dell'Est europeo, manteneva un buon rapporto con uno scrittore di sinistra come Heinrich Böll (1917-1985, premio Nobel nel 1982) che i dissidenti dell'Est li ospitava anche a casa propria. Venendo ricevuto a Washington con - cioè insieme ad - altri esponenti dell'Europa (CEE, all'epoca) ricordava che "nessuno di noi (rappresentanti europei) incontrava il presidente americano solo come incaricato del proprio paese"(3). Per la cronaca: il presidente USA dell'epoca (1973) era Nixon, fino al 1974 (quindi certamente all'epoca) Brandt era Cancelliere tedesco. Esprimersi in questi termini significa aver inteso l'Europa non più solo come CEE ma come Comunità Europea tout court, e questo molto prima di Maastricht... Se vogliamo, come "controparte alleata" (paradosso solo apparente se pensiamo alla situazione sempre conflittuale tra USA ed Europa, con quasi tutti gli Europei nella NATO, ma con l'assenza determinante della Francia).

Commoventi i funerali di Brandt, con la partecipazione di tutti i leader socialisti europei, la bellissima orazione laica di Felipe Gonzales, il suo "Adiòs amigo", che sintetizzava una compartecipazione del socialismo europeo a un momento triste eppure tòpico dello stesso socialismo, contro coloro che speravano, assurdamente, di mettere in uno stesso calderone Caduta del Muro (Novembre 1989), crollo del comunismo (come castelli di

carta tutti i "regimi fantoccio" dell'ex-Patto di Varsavia si liquefano nel dicembre dello stesso 1989 e poi, a sanzione della fine di un'epoca, esattamente due anni dopo la dissoluzione dell'URSS, con il simbolico ammainamento della Bandiera Rossa al Cremlino) e magari (certo solo per talune forze) la scomparsa del socialismo democratico europeo, quasi non si trattasse, invece, di realtà non solo completamente diverse, ma radicalmente incompatibili.



Willy Brandt, laico e protagonista di tante battaglie laiche, fu certamente un implacabile combattente per la pace (uno dei premi Nobel per la Pace, quello attribuitogli nel 1971, più meritati).

Rispetto a Brandt, Helmut Schmidt (nato nel dicembre 1918) è un politico più "scaltrito", generalmente e forse non a torto considerato più pragmatico del suo "visionario" predecessore (pur se, come si è detto, anche una valutazione troppo decisa in questo senso su Brandt appare inopportuna).

Ritenuto e collocato inoltre più "a destra" di Brandt (anche qui naturalmente i parametri valutativi sarebbero oltremodo da rivedere, ma molte persone non si decidono a farlo...), rimane famoso per la "durezza", che piaceva anche ad altri leader socialisti europei, nel trattare i terroristi della RAF, nell'autunno del 1977.

Alcune considerazioni preliminari su questo rapporto tra i due politici socialisti andrebbero anteposte: A) Schmidt succede a un Brandt indebolito-sfiduciato per l'affaire Guillaume, di cui senz'altro l'ex-leader socialista non era responsabile, non avendo assolutamente contezza dei fatti. Non a caso, come si diceva all'epoca, alla spia della DDR Günther Guillaume e a chi lo manovrava era riuscito un "colpo magistrale", una scalata al potere della BRD non da poco, presentandosi Guillaume stesso come un "apparente fedele assoluto sia della SPD della Germania occidentale che della SED della

Germania orientale"(4), dove preme ricordare che "SED" sta per "Sozialistische Einheitspartei Deutschlands" ("Partito socialista unitario - o "unificato" di Germania"; meglio però "unitario", perché propriamente "vereinigte" varrebbe=unificato; un po' di nominalismo, talora, è necessario), ulteriore tentativo di appropriazione della denominazione "socialista" da parte del comunismo sovietico, anche poi nel parlare di "Einheitspartei" (partito unitario, appunto); B) Schmidt era il candidato naturale alla successione, sia per motivi di età (nel 1974 aveva 45 anni, mentre Herbert Wehner, candidato dell'"ala sinistra" era già quasi settantenne) sia



soprattutto perché "pragmatico" e di formazione economica (laureato in economia, ma anche ex-ministro delle finanze), sia, non da ultimo, perché "moderato", riuscendo a non scontentare troppo le diverse "anime" della casa SPD. A dimostrazione, tra l'altro, per chi magari ne avesse ancora bisogno, che i partiti

socialisti non sono una caserma blindata, che negli stessi si discute, si "litiga", insomma c'è il famoso e tanto conclamato (urbi et orbi) "pluralismo".

D'altro lato è vero che la "CDU-CSU" (opposizione democristiana e demoesociale bavarese, allora guidata, quest'ultima, da quel "leader" quasi nazionale Franz Joseph Strauss, famoso per le sue sparate retoriche - anche sulla questione sudtirolese - la CSU era e rimane molto più conservatrice della CDU), come scriveva lo "Spiegel" (5), non riteneva di "sfruttare la situazione", ma essa premeva per un cambio di guardia "in senso più moderato".

Del lungo cancellierato di Schmidt, rimasto in carica dal 1974 al 1982, quando il Bundestag (Parlamento germanico) votò la sfiducia costruttiva, per la prima volta nella storia parlamentare germanica dando luogo all'era Kohl (da un Helmut all'altro, si disse all'epoca...), solido esponente della CDU, pendant "laico" dei partiti democristiani europei e membro del Partito Popolare europeo, rimangono avvicinati alla politica della NATO, riforme

economiche a favore del mercato, ma non nel senso di un indiscriminato "libero-mercato" (Schmidt è sempre stato considerato un "keynesiano moderato"), fermezza riguardo alla citata RAF (Rote Armee Fraktion, incentrata soprattutto sulla "Banda Baader-Meinhof", dal nome dei suoi esponenti principali Andreas Baader e Ulrike Meinhof - la RAF era sic et simpliciter il corrispondente delle Brigate Rosse in Italia e di Action Directe in Francia), ma, al di là dei metodi usati, senz'altro molto duri, da parte del potere statale (Andreas Baader e Gudrun Esslin si uccisero nel carcere speciale di Stammheim, come quasi un anno e mezzo prima - maggio 1976 - aveva fatto Ulrike Meinhof - le voci secondo cui sarebbero stati uccisi in carcere dai secondini o in altro modo non solo sono indimostrabili, ma non trovano alcun riscontro oggettivo), bisogna dire che l'atteggiamento verso il terrorismo da parte degli altri leader socialisti europei non era diverso e nessuno criticò Schmidt per le decisioni prese (Craxi avrebbe usato altre modalità, forse, ma la situazione italiana, pur gravissima, era diversa; Mitterrand non "guardava in faccia a nessuno" quando si trattava di terrorismo; idem Felipe Gonzales, sappiamo come seppa agire con l'ETA; le scelte di Tony Blair con l'IRA sono note, tanto che seppa piegarla).

Più "curiose" sono, eventualmente, affermazioni di Schmidt come queste due: "Le persone con una visione dovrebbero farsi visitare da un medico" e "I profitti di oggi sono gli investimenti di domani e i posti di lavoro di dopodomani"(6). Per la prima affermazione, anche a chi scrive non piace, di primo acchito, perché sembra incolpare di "visionarietà", in accezione negativa, chi ha dei sogni e dei progetti (non sono la stessa cosa, lo sappiamo, ma i sogni possono essere prodromici rispetto ai progetti), insomma bollando di "acchiappanuvole" gli utopisti, tra i quali, magari, in parte anche Brandt. Ma leggendola meglio, cogliendo "un altro angolo visuale", l'affermazione può semplicemente voler dire che gli acchiappanuvole (non gli "utopisti", che sono altra cosa) dovrebbero rivedere più lucidamente le proprie idee, magari solo "abbozzate". La seconda affermazione, invece, è rivolta solo contro quel vetero marxismo (che magari non si definisce come tale e magari neppure si crede tale) che demonizza tout court, comunque, ogni forma di profitto.

Dopo il suo "pensionamento" come cancelliere, condizioni di salute permettendo, Schmidt è comunque sempre presente alle assemblee e ai congressi del suo partito e scrive libri; così, in "Auf der Suche nach einer öffentlichen Moral", l'ex-premier sfonda una porta per nulla aperta, anche perché sul tema permane notoriamente un tabù cattolico, ribadendo come: "In futuro dovrà sopraggiungere la pianificazione familiare"(7), una maniera "elegante", per parlare di pianificazione delle nascite, qualcosa che chi sostiene che "ogni vita" (anche nuova, anche se, con un criterio aritmetico forse un po' meccanico, ma non sciocco, Malthus docet, può far star peggio sé e quelle già esistenti) è sacra "a prescindere" non vuol sentir dire, come non lo vuol sentir dire chi ritiene sia sempre e solo il "capitalismo affamatore" e non anche l'aumento incontrollato delle nascite a creare problemi...

Decisamente critico, peraltro, con ogni forma di religione "positiva" e storica, l'autore, che non è ateo ma sostanzialmente agnostico, comunque critico verso i dogmi costituiti, rivendica il primato della coscienza: "che si possa indurre la coscienza dalla ragione umana o invece da Dio, il fatto che esista una coscienza umana, comunque, non è in discussione"(8), non omettendo, però, di rilevare, come "dedurre la coscienza da Dio", provochi una certa "tendenza all'isolamento, al sentirsi esclusi" (Ausschliesslichkeit)(9). Non essendo Schmidt un "filosofo" nell'accezione tecnica del termine e neppure un pensatore geniale, non c'è da aspettarsi che formuli idee genialmente innovative, ma sentir già parlare di una coscienza a guida "religiosa" o fideistica in una società oltremodo laicizzata, ma comunque rispettosa di ogni credo come quella germanica, è un "novum", almeno relativo: una persona che decide in base a quanto le detta la "voce interiore, occupata da convinzioni religiose, sarà meno "libera" di un'altra che invece ragiona con la propria testa", certo andando altrettanto incontro ad errori, ma sbagliando e pagando i propri errori di persona, senza dover "dar la colpa" a istanze superiori o presunte tali.

Ma nel libro (nei libri) di Schmidt c'è ovviamente anche tanta politica, che è quanto qui ci interessa prioritariamente, sebbene teorie come quelle sopra riportate non siano (anzi) prive di risvolti, meglio, di conseguenze anche politiche, come sappiamo (la bio-etica e bio-politica non sono un capitolo né

di ieri né da poco - basti pensare all'Italia, dove queste questioni sono state prudentemente "silenziate").

Così Schmidt afferma che "la democrazia significa compromesso"(10) (sembra di sentire Andreotti, dirà qualcuno, ma allora : a) non soltanto lui; b) non era comunque il più nefasto politico europeo, si direbbe, certamente non il più sciocco). Aggiunge, poi, che ci sono anche momenti in cui il politico, comunque chi prende decisioni politiche, è in balia di decisioni che non vorrebbe prendere, di per sé, e fa l'esempio di Gustav Heinemann (1904-1988), poi presidente della BRD, che nel 1950, da ministro dell'interno si era opposto alla decisione di Konrad Adenauer, allora Primo Ministro, di riarmare la Repubblica Federale. Una decisione che, oltre ad urtare il pacifismo di Heinemann (nobile figura di libero cristiano-evangelico, molto influenzato, in gioventù, dal grande teologo Karl Barth, che all'epoca del nazismo aveva condotto una "vita pericolosa" portando cibo agli Ebrei), secondo i settori ultraconservatori del parlamento tedesco-federale sembrava mettere in forse la possibilità di riunificazione tedesca dato che la DDR era armata fino ai denti... Heinemann, divenuto poi membro della SPD, ricoprendo incarichi ministeriali, è stato un Presidente della Repubblica molto amato, dal 1969 al 1974. Ma ciò che conta, qui, è l'esempio citato: come dire Heinemann, emblema, cioè, dell' "idealista-bastian contrario" è migliore di qualunque "praticone" che possa scendere a qualunque compromesso. Compromessi sì, dunque, ma non qualunque compromesso: una linea in cui ogni socialdemocratico può riconoscersi senza problemi.

Schmidt dice delle trasformazioni radicali provocate dalla globalizzazione, quindi dalla necessità di affrontare le nuove sfide, a livello sia economico sia politico (soprattutto economico, però) affermando: "Se stati membri (dell'Unione Europea, sott.) - compresa la Germania - dovessero chiudersi alla necessaria trasformazione strutturale, l'animale predatore (efficace metafora del mondo finanziario o almeno di parte dello stesso, e.g.) potrebbe coinvolgerci in una situazione di dura sofferenza sui mercati finanziari globali"(11). Il libro è precedente allo "scoppio conclamato" della crisi (nell'agosto del 2007 si diceva solo della crisi dei titoli "subprimes", ma è nel 2008, in particolare nel settembre di quell'anno, con il fallimento di Lehman Brothers, a "crollare tutto"...

- (1) Peter Merseburger, Willy Brandt, 1913-1992, Visionär und Realist, Stuttgart-München, DVA, 2002, S.807.
- (2) Merseburger, op.cit, S.748.
- (3) op.cit., S.246.
- (4) "Spiegel", 29.04.1974,
- (5) "Spiegel", ibidem
- (6) traggio queste citazioni (già tradotte) da www.it.wikipedia.org ovviamente nella voce su Schmidt.
- (7) H. Schmidt, Auf der Suche nach einer öffentlichen Moral, München-Stuttgart, DVA, 1998
- (8) H. Schmidt, Ausser Dienst, München, Siedler, 2008, S.299
- (9) op.cit., S.300.
- (10) op.cit., S. 320,
- (11) op.cit., S.263

7 - Perché l'Europa non fallisca

Un testo orale, un discorso, *l'orature*, è senz'altro più coinvolgente di un testo scritto, lo si è già detto. Altrimenti perché studieremmo ancora l'ars oratoria di Demostene, Lisia, Cicerone? Ebbene, particolarmente coinvolgente è il discorso del 4 dicembre 2011 davanti ai congressisti SPD a Berlino, in cui Helmut Schmidt, seduto sulla sua sedia a rotelle, pronuncia parole di fuoco, parlando del fatto che "la Germania in un tempo presumibile non sarà un paese normale a causa del proprio peso spropositato nel quadro europeo"(1). Ancora parla di "peso della storia" (2) rispetto alla Germania (ma "historische Belastung", in tedesco, è decisamente più forte), delle "lotte createsi tra centro e periferia" (3) in un ampio *esquisse* storico,



che parte da quando la "Germania non era che un'espressione geografica"(4) della "responsabilità e colpa tedesca" da Bismarck in poi, in particolare, ma poi, in modo decisivo, in occasione delle due Guerre mondiali, del "rischio di una Germania troppo potente"; ricorda "i due buoni motivi ricordati da Winston Churchill nel 1946 per inserire nell'alleanza postbellica anche i Tedeschi: il pericolo sovietico e il fatto che la Germania tornerà ad avere un ruolo centrale nel panorama mondiale"(5). Ancora parla delle giustificate paure verso i Tedeschi degli altri partner europei, per non dire naturalmente degli Ebrei (non solo "pregiudizi").

Ricordando la grandezza di Jean Monnet, ma anche di De Gaulle e persino di Pompidou (Georges Pompidou, 1911-1974, primo ministro tra il 1962 e il 1968, passando relativamente indenne anche per il maggio francese, poi Presidente della Repubblica dal 1969 al 1974, non riuscendo a completare il

suo mandato) per la promozione della costruzione europea, rileva l'incapacità dei politici di capire la globalizzazione e i suoi problemi (6), prevede la staticità nelle nascite in Europa e in particolare in Germania rispetto al "boom" delle nascite degli anni '50 e '60, il fatto che la "marginalizzazione della civilizzazione europea è in atto"(7). Si noti "Zivilisation", non "Kultur": la "Kultur" era espressione sempre sbandierata dal pensiero pangermanista, che riteneva i "barbari" nell'accezione antico-greca: gli altri=i barbari.

Ma non basta: per l'ex-cancelliere "non di ferro" (allora la Merkel?) "le loro (degli altri Europei) colpe sono le nostre richieste"(8) e ancora che "è giustificata la preoccupazione crescente negli altri paesi europei rispetto alla Dominanz (intraducibile se non con: tendenza alla dominazione) tedesca"(9), il che non esclude la previsione di una "crisi della crescita economica tedesca nei prossimi anni"(10). "Abbiamo l'interesse strategico a non isolarci e a non essere isolati" (dicendo anzi che "sarebbe molto pericoloso l'isolamento")(11).

Schmidt mostra di avere una lucida lettura del momento che sta attraversando la storia europea: "La Germania ha avuto ancora una volta un ruolo centrale nella reazione delle istituzioni dell'Unione europea per fronteggiare questa crisi economica. Ma ci sono molte capitali europee in cui sta crescendo una preoccupazione crescente di una dominazione tedesca che per ora si esprime nei media. Questa volta non si tratta di potenza militare e politica, ma economica...(12) Noi tedeschi abbiamo ricostruito la nostra grande potenza, ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'aiuto delle potenze occidentali, senza la nostra integrazione nella Comunità europea, senza l'aiuto dei nostri vicini, senza gli sconvolgimenti politici in Europa Centro-Orientale seguiti alla dissoluzione dell'Urss... (13) In realtà, la Germania è stata un contributore netto per molti decenni fin dal tempo di Adenauer. E, naturalmente, Grecia, Portogallo e Irlanda sono sempre stati beneficiari netti. Lo abbiamo fatto a lungo e possiamo permettercelo. Il principio di sussidiarietà, anche contrattualmente richiesto dal Trattato di Lisbona, prevede che l'Unione faccia ciò che uno stato da solo non può fare...(14) In un punto importante sono d'accordo con Jurgen Habermas, che ha recentemente affermato che - cito testualmente - "... Abbiamo fatto

l'esperienza per la prima volta nella storia dell'Unione europea di un degrado della democrazia". Infatti, il Consiglio europeo, compreso il suo Presidente, proprio come la Commissione europea, compreso il suo Presidente e i vari Consigli dei ministri e tutta la burocrazia di Bruxelles, hanno congiuntamente messo da parte il principio democratico.(15)

Come si vede una "visione" (non una "visionarietà", cfr. sopra...), richiamando all'interdipendenza dei paesi. Una visione ampia, assolutamente precisa quanto calibrata, che sa "vedere lontano" (non voglio azzardare che si tratti di "prophetia ante eventus" (profezia prima dei fatti), ma nel tempo finora trascorso diremmo di sì). Una visione ad ampio raggio del passato, del presente e del (presumibile) futuro (cfr. anche sopra), senza la volontà di prefigurare un'ulteriore astratta "filosofia della storia" in termini o salvifici o pessimistici.

Credo che il discorso, di altissimo profilo, di Helmut Schmidt si commenti da solo, senza bisogno di commenti pletorici e di cretomanie magari improprie. Rileverei solo che:

A) il discorso si colloca agli antipodi o quasi di quanto stanno proponendo, forse anche più della Cancelliera Merkel, molti suoi alleati e collaboratori, in specie della CSU (Partito cristiano-sociale, quasi esclusivamente bavarese) e FDP (che dopo gli anni Ottanta è tornato ad un liberismo puro e duro), per non dire della Bundesbank... Schmidt ripropone la "soziale Marktwirtschaft" (economia sociale di mercato) versus il liberismo selvaggio (freie Marktwirtschaft, "economia liberista di mercato") che, con Milton Friedman come teorico e Reagan e Margaret Thatcher come politici e statisti proponeva e propone la totale libertà del mercato, senza alcun intervento statale, neppure solo "correttivo";

B) con ampi e colti riferimenti storico-culturali, dove ripropone anche vari personaggi, protagonisti della costruzione europea (che anche noi qui abbiamo tratteggiati) Schmidt ribadisce, nel solco del meglio del socialismo di sempre, che la Germania non ha senso senza l'Europa e non solo viceversa, riaffermando anche i "debiti" storico-etici della Germania verso gli altri paesi europei ma anche verso gli altri paesi del mondo. In certi passaggi di forte, anzi, fortissima tensione ideale, sembra di risentire la grande

rampogna di Arthur Schopenhauer verso il colonialismo e lo sfruttamento dei paesi coloniali verso i paesi e i popoli "colonizzati".

Contemperando istanze sociali e di libertà, nel quadro europeo, ma anche mondiale (per chi scrive, ma per tutto il socialismo, l'europaismo non deve soppiantare un mondialismo concreto e realistico), Schmidt si riallaccia anche al meglio di quel liberalsocialismo (Altiero Spinelli, ma anche Ernesto Rossi, amici di Monnet e degli altri protagonisti dell'europaismo citati) che nel "Manifesto di Ventotene" poneva le basi per una fattiva Europa, non certo di "banche e banchieri": "Qui vogliamo vedere solo se la federazione, qualora riesca ad essere creata, sia soggetta a restare solo una faccenda interessante solo pochi dottrinari politici o possa invece diventare veramente un bene pubblico, sentito come tale da larghe masse"(16).

Quello che vediamo delineato da Schmidt è un quadro socialista, del tutto diverso da quello "apocalittico" (come ricorda intelligentemente Paolo Rossi nel suo libro - commiato "Un breve viaggio e altre storie", Milano, Raffaello Cortina editore, 2012) che, per esempio, traccia un filosofo marxista - o post-marxista, ma qui non si vuol fare del nominalismo - quale Giorgio Agamben dopo l'intervento europeo e italiano della NATO nei Balcani secondo il quale le socialdemocrazie europee "sono nuovamente capaci, come nella Germania alle soglie del nazismo, di qualsiasi abiezione"(17). Dove Agamben, tra l'altro glissa sul significato di "socialdemocrazie", soprattutto se si riferisce il discorso all'Italia, dove la decisione dell'intervento nei Balcani fu assunta da Massimo D'Alema come Primo ministro italiano, comunicando la decisione al Parlamento solo à faits accomplis; "socialdemocratico" D'Alema, già leader del PCI, poi del PDS, all'epoca (primavera del 1999) dei DS e infine PD? Ci sarebbe da ridere molto, mentre la posizione dei socialisti italiani fu oltremodo prudente e tutt'altro che "guerrafondaia". Basterebbe rivedere i libri, i saggi e gli articoli, nonché gli interventi radiofonici e TV dell'epoca. Ma le semplificazioni, anche dei saggisti e dei "filosofi" iper accreditati, sono sempre gradite e osannate da chi ha interesse a farlo.

(1) Helmuth Schmidt 2011-SPD Parteitag Berlin, testo in appendice qui. Tutte le citazioni successive sono tratte da questo testo.

(2) *cit.*

(3) *cit.*,

(4) *cit.*,

(5) *cit.*

(6) *cit.*

(7) *cit.*

(8) *cit.*

(9) *cit.*,

(10) *cit.*

(11) *cit.*

(12) *cit.*

(13) *cit.*

(14) *cit.*

(15) *cit.*

(16) A. Spinelli, E. Rossi (ed altri, come sappiamo), *“Il Manifesto di Ventotene”* (scritto all'inizio degli anni 1940), Milano, Arnoldo Mondadori-RCS Quotidiani, Milano, *I classici del pensiero libero-Corriere della Sera*, 2011, p.62.

(17) G. Agamben, *“La guerra e il dominio”*, in *aut aut* 293-294, 1999, p.22-23, citato anche - opportunamente - in P. Rossi, *“Un breve viaggio”*, *cit.*, p.151.

Postfazione

Non ritengo di dover aggiungere moltissimo ai capitoli precedenti, in quanto le parti analitiche probabilmente dicono meglio di quanto possa fare ora, ma alcuni punti fermi si dovranno pure stabilire:

A) Nonostante convinzioni contrarie (interessate, ma anche molto "parziali") i partiti socialisti si sono impegnati per un'Europa basata su libertà e giustizia sociale, sul rispetto dei diritti umani;

B) L'Internazionale socialista, ovviamente in specie in relazione alla sua componente europea (specialmente, ma non solo, bisognerebbe precisare), è sempre stata favorevole alla costruzione di un'unità europea reale, nata dalla volontà dei singoli popoli e non delle élites finanziarie. In questo senso le prese di posizione dell'SPD, attualmente il partito socialista europeo collocato più a "sinistra" (rivendicando una collocazione che le "*dure responsabilità della storia*" credo oggi mettano decisamente in discussione) in Europa e forse non solo, dove, in un documento del responsabile europeo del partito, Frank Zimmermann, si afferma che "Per noi è assodato: l'azione economica nel mercato interno europeo deve essere sottoposta ad un ordinamento politico e sociale". Più oltre lo stesso recente documento parla della necessità di "risposte europee comuni, mentre delle risposte degli Stati nazionali non possono esserci." (www.spd.de e in frankzimmermann.net);

C) Come all'epoca della guerra fredda, della lotta tra Est e Ovest, i socialisti hanno sempre appoggiato sia la permanenza nella NATO, contro il pericolo totalitario dell'URSS e del Patto di Varsavia, sia un atteggiamento comunque non subalterno alla NATO stessa e agli USA (si cfr. su ciò l'atteggiamento lucido quanto criticamente attento di un Bettino Craxi, di un Willy Brandt, di un Helmut Schmidt, di un François Mitterrand, di un Felipe Gonzales e di altri). Ora continuano, certo alla luce della nuova situazione, nella stessa posizione, dove la situazione attuale vede comunque una Russia molto forte (CSI, "Comunità Stati Indipendenti", per meglio dire, cioè la Federazione russa allargata) che preme sul piano geo-politico e potenzialmente economico verso Ovest, pericoli che conosciamo (Islam radicale etc.), ma vede anche in varie realtà dell'Europa Unita pericoli di ritornante razzismo,

in Ungheria ma anche in paesi fino a poco tempo fa "insospettabili" come la Norvegia (ridurre l'episodio, gravissimo, di Breivik a un caso di "scompenso individuale" sarebbe sciocco e gravissimo). Su questo i socialisti sono e saranno vigili, non solo con documenti, spesso bistrattati dalla stampa, ma anche con azioni concrete, certo non scioccamente repressive.

A questo proposito, avendo parlato del passato di e da "guerra fredda", sia consentito un ricordo che tocca la realtà altoatesina: quando "c'era il Muro" si sentiva, da qualche parte (comunisti e "*compagnons de route*", cioè "affiliati", "compagni di strada" o come si voglia dire) vagheggiare per il Südtirol-Alto Adige un passaggio all'Austria che allora (la neutralità voleva dire molto, all'epoca dei blocchi ...) per certi sembrava essere quasi la testa di ponte verso un "altro mondo", magari quello del (da qualcuno, certo) vagheggiato "paese del Bengodi" (sic!), della "Rossa Primavera"... Una situazione che, certo a livello di frange limitate, avrebbe significato una paradossale convergenza tra estrema destra pantirolese e (ma meno, comunque "in seconda battuta") pangermanista ed estrema sinistra, variamente colorata ma ferocemente anti-occidentale, etc. A queste "sirene" pericolosissime, in Alto Adige/Südtirol tutti i partiti socialisti (PSI, PSDI quando esisteva come tale, Soziale Fortschrittspartei di Jenny, SPS ossia Sozialdemokratische Partei Südtirols) si sono sempre opposti. Per dire di come, contro un estremismo spesso unicamente "contro", si sia mobilitata un "idem sentire", inter-etnico (estremamente problematico in una realtà complessa quale quella sudtirolese-altoatesina) che si opponeva a un "nulla" che però avrebbe potuto trovare sponde impreviste e imprevedibili, foriere di sviluppi potenzialmente drammatici, quantomeno perché avrebbero potuto innescare conseguenze non immaginabili, ma forse tragiche.

Concludo ricordando la ninfa Europa nel mito: Figlia di Agenore, re di Tiro, città fenicia (*stricto sensu* Europa non sarebbe neppure ... europea ...), Zeus (poi, per i Romani "Jupiter") cercò di sedurla assumendo le sembianze di un toro bianco, ma Europa gli resistette. Poi, invece, Zeus "divenne" aquila e attrasse Europa, seducendola, sotto dei salici. Europa divenne regina di Creta. Europa poco europea, si diceva, dove il mito si presta a varie interpretazioni, non tanto da dar adito a un Continente, forse, dove comunque, ricordiamoci che l'Europa geograficamente non esisterebbe se

non come "Eurasia" (lemma comunque abbastanza ambiguo, dando adito, in certe forme, anche a simpatie ambigue, connotate in senso esoterico-estremista).



In più momenti di questo mio rapido excursus europeo ho toccato il tema religioso, cioè il ruolo del cristianesimo nel processo politico Europeo. Si può certo dire che non sarà la "reazionaria"

(letteralmente, ossia come ipotesi di reazione alla Rivoluzione francese)

teoria-utopia (distopia, direbbe chi scrive) di Georg Philipp Friedrich von Hardenberg, alias Novalis (1772-1807), di "Christenheit oder Europa" ("Cristianità ovvero Europa") del 1799 a coinvolgere i partiti socialisti.

"Christenheit", ossia "cristianità", quale si è data storicamente, ossia intolleranza e fanatismo (la vergine Ipazia, gli gnostici "sacrificati" rispettivamente come "atea" e quali "eretici"), Crociate, Inquisizione, guerre religiose, lotta contro ogni forma di modernità, quindi non "cristianesimo", che implica ben altro, anche l'amore del prossimo, per chi non crede alla trascendenza. Certo, Novalis, già "reazionario", auspicava un ritorno a una comunità più unita "sub signo fidei", "organica", avrebbe detto Saint-Simon, quale era (lo era solo in certe rappresentazioni, invero: lotta per le investiture e altro dovrebbero far riflettere ...) la società medievale, meglio lo era nei sogni di romantici come Novalis (uso non a caso il termine "comunità", in tedesco, "Gemeinschaft", *à la romantique*, ma poi con il sociologo Toennies, per designare la confusione con "società" - Gesellschaft, perché molte persone vorrebbero identificare i due termini, con una reductio della società a comunità...). Ma oggi si ha una exploitation, uno sfruttamento dell'idea novalisiana in senso nettamente reazionario e da qui il pericolo di costituzioni "laiche" che vogliano introdurre le radici cristiane dell'Europa...

Controprova? In Südtirol-Alto Adige le "Christliche Wurzeln" (radici cristiane) sono sancite ufficialmente nel "Bildungsgesetz" (Legge relativa alla formazione), come documenta anche il quotidiano "Dolomiten" del 13.06.2008 ... Il che, tra l'altro, dopo la brutale repressione di Michael Gaismayr all'inizio del 1500 e del suo protosocialismo protestante per ristabilire la rivincita cattolica e il primato dei "principi-vescovi", dopo il "sanfedismo" di Andreas Hofer (inizio del 1800), vuol dire solo predominio cattolico-clericale sancito per legge, almeno in ambito formativo-scolastico. Non è un caso che si tratti del "Land" (Provincia ormai fatta Regione) dove ogni rivendicazione semplicemente "laica" è bandita e dove non esistono più partiti socialisti con una propria "forza contrattuale".

Eugen Galasso

APPENDICE

Discorso di Helmut Schmidt al Congresso nazionale della SPD - Dicembre 2011 – Berlino

(Traduzione pressoché integrale)

La Germania in e con l'Europa

I. Motivazioni e origini dell'integrazione europea

Anche se in alcuni dei 40 stati d'Europa l'odierna coscienza nazionale si è sviluppata tardi – come in Italia, Grecia e Germania – ci sono sempre state guerre sanguinose. Il cuore del continente, in questa tragica storia, in questa infinita serie di scontri fra centro e periferia è sempre stato il campo di battaglia decisivo.

Quando le sovranità o i popoli del centro Europa erano deboli, i vicini si muovevano dalla periferia verso il centro. Ricordiamo le distruzioni della Guerra dei trent'anni nella prima metà del seicento, che si è svolta sostanzialmente sul suolo tedesco, quando la Germania era un'entità definita solamente per il fatto che era un'area dove si parlava il tedesco. Quando però il centro dell'Europa divenne, o si sentì, forte la situazione si è invertita. Pensiamo alle guerre Napoleoniche, alle guerre sostenute da Bismarck, da ultimo alla seconda guerra dei trent'anni, dal 1914 al 1945. In specie la seconda Guerra mondiale è stata una catastrofe provocata dalla Germania, e si è chiusa con la catastrofe degli ebrei e con la catastrofe dello stato nazionale tedesco. Il ricordo delle due ultime guerre e dell'occupazione tedesca gioca ancora un ruolo dominante, anche se latente. Quasi tutti i vicini della Germania – e anche quasi tutti gli ebrei di tutto il mondo – ricordano l'Olocausto e le atrocità che sono avvenute durante l'occupazione tedesca nei paesi periferici.

Noi tedeschi non siamo sufficientemente consapevoli del fatto che probabilmente quasi tutti i nostri vicini hanno ancora sfiducia nei tedeschi: un fardello storico con il quale dovranno convivere le nostre generazioni.

E non dimentichiamo che c'era sospetto verso la Germania anche quando, nel 1950, ha avuto inizio l'integrazione europea. Ricordiamo che Churchill ritenne che fossero due i motivi alla base nella necessità di fare un accordo politico dei Paesi occidentali d'Europa: difendersi dall'URSS ma, come secondo, quello di comprendere la Germania all'interno dell'Alleanza.

Non si trattava, quindi, tanto dell'idealismo di Victor Hugo che pensava all'unificazione dell'Europa nel 1849. Gli statisti poi leader in Europa e in America (George Marshall, Eisenhower, Kennedy, Churchill, Jean Monnet, Adenauer, De Gaulle, De Gasperi e Henri Spaak) non hanno agito in base ad un idealismo europeo, ma sono stati spinti dalla conoscenza della storia del continente. Hanno agito in una visione realistica, nella necessità di evitare la continuazione della lotta tra la periferia e il centro. Tutto questo è ancora un elemento portante per l'integrazione europea e chi non lo ha compreso manca di un presupposto essenziale per la soluzione della crisi attuale in Europa.

Quanto più nel corso dagli anni '60 agli '80, l'allora Repubblica Federale aumentava il proprio peso economico e politico, tanto più agli occhi degli statisti dell'Europa occidentale l'integrazione europea è apparsa come una polizza assicurativa. La resistenza iniziale di Margaret Thatcher, Mitterrand o Andreotti - era il 1989/90 - contro l'unificazione tedesca era chiaramente giustificata dal timore di una forte Germania, al centro del piccolo continente europeo.

Io sono dell'idea, fin da quando da giovane collaborai con Monnet, che sia un interesse strategico della nazione tedesca, e non per un fatto di idealismo, essere parte dell'integrazione europea che ci ha anche aiutato a recuperare l'Unità tedesca.

II. L'Unione europea è una necessità

De Gaulle e Pompidou negli anni '60 e fino ai primi anni '70 hanno continuato l'integrazione europea, al fine di integrare la Germania, ma non hanno certo voluto incorporare il proprio stato con gli altri. La buona intesa che c'è stata tra me e Giscard d'Estaing ha portato ad un periodo di cooperazione franco-tedesca e il proseguimento dell'integrazione europea, un periodo che è stato continuato con successo dopo la primavera del 1990 tra Mitterrand e Kohl. Allo stesso tempo, la Comunità europea è gradualmente aumentata raggiungendo nel 1991 i 12 stati membri.

Grazie al lavoro di preparazione svolto da Jacques Delors (allora presidente della Commissione europea), Mitterrand e Kohl a Maastricht hanno dato vita all'Euro. La preoccupazione di fondo era, di nuovo sul fronte francese, di una potente Germania e - più precisamente - di un Marco super potente.

Da quegli anni l'euro è diventato la seconda valuta più importante nell'economia mondiale. Questa moneta europea, sia internamente che nelle relazioni esterne, è di gran lunga più stabile rispetto al dollaro americano - ed è stato più stabile del marco nei suoi ultimi 10 anni.

Tutti parlano e straparlano di una presunta “crisi dell’euro”, ma è un frivolo chiacchiericcio di giornalisti e politici.

A partire da Maastricht il mondo è cambiato enormemente. Siamo stati testimoni della liberazione delle nazioni dell’Europa orientale e l’implosione dell’Unione Sovietica. Stiamo assistendo lo sviluppo prodigioso della Cina, India, Brasile e altri “mercati emergenti” che sono stati precedentemente chiamati “terzo mondo”.

Allo stesso tempo la parte reale delle maggiori economie della terra si è ”globalizzata”: quasi tutti i paesi del mondo dipendono l’uno dall’altro.

E soprattutto è accaduto che gli attori sui mercati finanziari globali abbiano acquisito un potere del tutto incontrollato.

Ma al tempo stesso – e quasi inosservata – la razza umana si è moltiplicata e ha superato i 7 miliardi di persone. Quando sono nato, ce n’erano appena 2 miliardi.

Tutti questi cambiamenti hanno un impatto enorme sui popoli d’Europa, sui loro Stati e le loro ricchezze.

D’altra parte tutte le nazioni europee stanno riducendo i loro cittadini. A metà del 21 ° Secolo sarà probabile che vivano anche 9 miliardi di persone sulla Terra, mentre le nazioni europee insieme costituiranno solo il 7% della popolazione mondiale: 7% di 9 miliardi . Per due secoli e fino al 1950 gli europei hanno rappresentato più del 20% della popolazione mondiale. Analogamente, l’Europa vedrà scendere il proprio prodotto globale al 10% dal 30% che era nel 1950.

Ognuna delle nazioni europee rappresenterà nel 2050 solo una frazione pari all’1% della popolazione mondiale. Vale a dire: se vogliamo sperare di avere un ruolo nel mondo, lo possiamo avere solo congiuntamente. Quindi l’interesse strategico a lungo termine degli stati-nazione europei è nella loro fusione. Questo interesse strategico nella costruzione europea assume sempre maggiore importanza. Anche se la maggior parte degli abitanti non ne è ancora consapevole e i governi non ne parlano. Quindi se non si farà una vera Unione europea nei prossimi decenni ciò significherà un’auto-marginalizzazione dei singoli Stati del continente e della civiltà europea nel suo complesso. Potrebbe anche accadere. Né si può escludere che in questa situazione riemerge la concorrenza e la lotta per il prestigio tra i diversi Paesi. Il vecchio gioco tra centro e periferia potrebbe tornare ad essere una realtà.

Il processo di educazione globale, la diffusione dei diritti individuali e della dignità umana, lo stato di diritto e la costituzione della democratizzazione dell'Europa non potrebbe avere uno stimolo più efficace.

Sotto questi aspetti, la Comunità europea è una necessità vitale per gli stati del nostro vecchio continente. Questa esigenza si estende oltre le ragioni di Churchill e de Gaulle. Si estende ben oltre le motivazioni di Monnet e Adenauer.

Io aggiungo: certo, ma occorre una reale integrazione della Germania. Quindi noi tedeschi dobbiamo chiarirci le idee circa gli obiettivi della Germania, sul nostro ruolo nel contesto dell'integrazione europea.

III. La Germania ha la continuità e l'affidabilità necessarie

Se alla fine del 2011 si guarda dal di fuori la Germania attraverso gli occhi dei nostri vicini diretti e indiretti, emergono notevoli dubbi e si dissolve l'immagine di una Germania dal cammino sicuro: emergono ombre sulla continuità della politica tedesca. E la fiducia nella affidabilità della politica del Paese è sempre meno netta.

I dubbi ed i timori sono basati sugli errori della politica estera e dei governi. Essi si basano in parte sulla forza sorprendente del mondo economico della Repubblica federale unita. La nostra economia è tecnologicamente e socialmente una delle più potenti del mondo. La nostra forza economica e la nostra pace sociale relativamente stabile hanno anche innescato invidia – soprattutto per il tasso di disoccupazione inferiore rispetto agli altri e il rapporto tra debito e PIL che è tra i migliori.

Tuttavia politici e cittadini non sono sufficientemente consapevoli del fatto che la nostra economia è altamente integrata sia con il mercato comune europeo e sia con l'economia globalizzata.

Al tempo stesso, però, questo può portare a un grave squilibrio: il nostro surplus commerciale è enorme, per anni le eccedenze hanno costituito circa il 5% del Pil. Sono cifre simili a quelle della Cina, anche se la cosa non emerge con chiarezza per via della sostituzione del marco con l'Euro. Ma sembra che i nostri politici non siano a conoscenza di questo fatto.

Le nostre eccedenze sono in realtà i deficit di altri. Le affermazioni che abbiamo sentito sugli altri, sui loro debiti sono fastidiose violazioni di un ideale equilibrio esterno. Non solo questa disturba i nostri partner, ma solleva sospetti ed evoca brutti ricordi.

La Germania ha avuto ancora una volta un ruolo centrale nella reazione delle istituzioni dell'Unione europea per fronteggiare questa crisi economica. Insieme con il presidente francese, il Cancelliere ha accettato volentieri questo ruolo. Ma ci sono molte capitali europee in cui sta crescendo una preoccupazione crescente di una dominazione tedesca che per ora si esprime nei media. Questa volta non si tratta di potenza militare e politica, ma economica.

A questo punto, è necessario un promemoria per i politici tedeschi, per i media e la nostra opinione pubblica.

Noi tedeschi di sinistra non dobbiamo farci prendere da illusioni o farci confondere da cortine fumogene: se la Germania tenterà di essere il primus inter pares nella politica europea, una crescente percentuale dei nostri vicini penserà di doversi difendere efficacemente da questo tentativo di primato. Tornerebbe la preoccupazione della periferia per un centro troppo forte. E le probabili conseguenze di un tale sviluppo sarebbero paralizzanti per l'UE, mentre la Germania cadrebbe nell'isolamento.

In fondo abbiamo bisogno di proteggerci da noi stessi.

Quindi nel processo di integrazione europea bisogna partire dall'articolo 23 della Costituzione che impone di partecipare allo sviluppo dell'Unione Europea. E nell'articolo 23 ci si impegna anche al "principio di sussidiarietà". L'attuale crisi del funzionamento delle istituzioni dell'UE non cambia questi principi.

La nostra posizione geopolitica centrale e il nostro ruolo infelice fino alla metà del 20° Secolo richiede un alto grado di empatia per gli interessi dei nostri partner europei. E la nostra volontà di aiuto sarà fondamentale.

Noi tedeschi abbiamo ricostruito la nostra grande potenza, ma tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'aiuto delle potenze occidentali, senza la nostra integrazione nella Comunità europea, senza l'aiuto dei nostri vicini, senza gli sconvolgimenti politici in Europa Centro-Orientale seguiti alla dissoluzione dell'Urss.

Abbiamo molti motivi per essere grati. E abbiamo il dovere di dimostrarci degni della solidarietà ricevuta.

Al contrario, la ricerca di un esclusivo ruolo e prestigio nella politica mondiale sarebbe inutile e probabilmente anche dannoso. Sono convinto che è negli interessi strategici a lungo termine della Germania, non isolarsi. Un isolamento all'interno

dell'Occidente sarebbe pericoloso. Un isolamento all'interno dell'Unione europea o della zona euro sarebbe catastrofico.

I politici e i media tedeschi hanno il dovere e l'obbligo di difendere questo punto di vista e di sostenerlo presso l'opinione pubblica.

Ma, se qualcuno ci dice o ci fa capire che il futuro d'Europa parla tedesco, se un ministro degli Esteri tedesco ritiene che le apparizioni in Tv mentre è a Tripoli, al Cairo o a Kabul siano più importanti dei contatti politici con Lisbona, Madrid e Varsavia o Praga, con Dublino, L'Aia, Copenaghen ed Helsinki, e se un altro pensa di dover impedire trasferimenti di un po' di sovranità all'Unione, beh, tutto questo è solo dannoso.

In realtà, la Germania è stata un contributore netto per molti decenni fin dal tempo di Adenauer. E, naturalmente, Grecia, Portogallo e Irlanda sono sempre stati beneficiari netti. Lo abbiamo fatto a lungo e possiamo permettercelo. Il principio di sussidiarietà, anche contrattualmente richiesto dal Trattato di Lisbona, prevede che l'Unione faccia ciò che uno stato da solo non può fare.

Konrad Adenauer, a partire dal Piano Schumann, ha tentato di correggere istinti politici e resistenze perché sapeva che l'interesse strategico a lungo termine era questo, anche nel quadro della divisione permanente della Germania. E tutti i successori – compreso Brandt, io stesso, Kohl e Schröder – hanno continuato la politica di integrazione concepita da Adenauer. E' necessaria in Germania una continuità delle politiche europeistiche, che deve essere ben presente nelle decisioni quotidiane, in quelle di politica interna come in quelle di politica estera.

IV. La situazione attuale dell'UE richiede energia

Non possiamo in questo momento anticipare un futuro lontano. Correzioni a Maastricht potrebbero solo in parte eliminare errori ed omissioni, così come mi sembrano inutili le proposte di modificare l'attuale trattato di Lisbona che comunque dovrebbe passare attraverso il vaglio di referendum nazionali.

Sono quindi d'accordo con il Presidente della Repubblica Italiana, Napolitano, quando ha detto alla fine di ottobre in un discorso memorabile, che oggi abbiamo bisogno di concentrarci su ciò che è necessario fare adesso. E che abbiamo bisogno di sfruttare le opportunità che l'attuale trattato UE ci dà – in particolare il rafforzamento delle regole di bilancio e delle politiche economiche nell'area dell'euro.

L'attuale crisi degli organismi comunitari non può andare avanti a lungo. Con l'eccezione della Banca centrale europea, le istituzioni – il Parlamento europeo, il Consiglio europeo, la Commissione di Bruxelles e il Consiglio dei ministri – hanno concluso poco nel superare la grave crisi bancaria del 2008 e soprattutto l'attuale crisi del debito.

Per superare l'attuale crisi di leadership dell'Unione Europea, non esiste una panacea. Si richiedono diversi passaggi, a volte contemporanei, a volte successivi, e ciò richiederà energia e pazienza. E il contributo tedesco non potrà essere limitato a slogan per il mercato televisivo.

In un punto importante sono d'accordo con Jurgen Habermas, che ha recentemente affermato che – cito testualmente – "... Abbiamo fatto l'esperienza per la prima volta nella storia dell'Unione europea di un degrado della democrazia". Infatti, il Consiglio europeo, compreso il suo Presidente, proprio come la Commissione europea, compreso il suo Presidente e i vari Consigli dei ministri e tutta la burocrazia di Bruxelles, hanno congiuntamente messo da parte il principio democratico.

Perciò mi appello al nostro capogruppo al Parlamento Europeo, Martin Schulz: è ora che i socialisti, con i vostri colleghi democristiani, liberali e verdi, insieme, portiate all'attenzione del pubblico i problemi veri e drammatici.

Va mostrato come una realtà che alcune migliaia di persone che operano nella finanza negli Stati Uniti e in Europa, più alcune agenzie di rating, hanno preso in ostaggio i governi d'Europa.

E' improbabile che Barack Obama faccia molto contro ciò. Lo stesso vale per il governo britannico. I governi del mondo nel 2008/2009, hanno salvato le banche, ma dal 2010, il branco di finanzieri ha ripreso a svolgere il vecchio gioco dei profitti e dei bonus: una scommessa a spese di tutti i non-giocatori.

Se nessun altro vuole agire, allora è l'eurozona che deve agire. Questo è il modo di interpretare l'articolo 20 del trattato UE di Lisbona. Vi è espressamente previsto che uno o più Stati membri dell'Unione europea "... instaurino una cooperazione rafforzata tra di loro."

In ogni caso, i paesi della zona euro devono mettere in atto regolamenti finanziari comuni. Dalla separazione tra normali banche commerciali e banche di investimento, al divieto di effettuare vendite allo scoperto di titoli in una data futura, dall'impedire il commercio di prodotti derivati, se non sono approvati ufficialmente dalle autorità di

Borsa, fino a un sistema di efficaci restrizioni su determinate operazioni finanziarie e sulle attualmente non controllate Agenzie di rating. Non voglio infastidirvi, onorevoli deputati, con ulteriori dettagli. Naturalmente, la lobby bancaria globalizzata, si è già messa in moto per ostacolare tutto questo ed evitare regolamentazioni comuni. I governi europei sono stati costretti a dover inventare nuovi “paracadute”. E’ ora di difendersi contro di essa. Quando gli europei avranno il coraggio di applicare una nuova regolamentazione ai mercati finanziari, allora potremo essere in una zona di stabilità. Almeno a medio termine.

Ma se si fallisce, allora il peso dell’Europa continuerà a diminuire e si andrà verso un duumvirato tra Washington e Pechino.

Per l’immediato futuro della zona euro continuano ad essere necessari tutti i passi precedentemente annunciati. Questi includono il fondo di salvataggio, i limiti del debito e il suo controllo, una politica economica e fiscale comune per avere una estensione di ogni politica fiscale nazionale, la politica della spesa, politiche sociali e le riforme del mercato del lavoro.

Ma un debito comune sarà inevitabile. Noi tedeschi non possiamo rifugiarci in una posizione nazional-egoistica.

Ma non dobbiamo propagare in tutta Europa una politica di deflazione estrema. Occorre avviare progetti per finanziare la crescita ed il miglioramento. Senza crescita, senza lavoro, nessuno Stato può ristrutturare il proprio bilancio. Chi crede che l’Europa possa essere maestra solo nel risparmio, dovrebbe leggere qualcosa sull’impatto fatale avuto dalla politica deflazionista attuata nella Repubblica tedesca da Heinrich Brüning nel 1930/32: ha innescato una depressione ed un livello intollerabile di disoccupazione, e così ha avviato alla caduta la prima democrazia tedesca.

V. Ai miei amici

Infine, cari amici: non dobbiamo pregare i socialisti di essere solidali! La socialdemocrazia tedesca è stata da un secolo e mezzo internazionalista. Abbiamo lottato per mantenere la libertà e la dignità di ogni essere umano. Abbiamo inoltre creduto nella rappresentanza della democrazia parlamentare. Questi valori ci impegnano oggi in favore della solidarietà europea.

Certamente l’Europa sarà formata anche nel 21° Secolo da Stati nazionali, ognuno con la propria lingua e la propria storia. Pertanto, non è certamente facile trasformare

l'Europa in un'Unione federale. Ma l'UE non può nemmeno degenerare in una semplice Unione di Stati; deve rimanere una rete che si evolve in modo dinamico. Non ci sono esempi analoghi nella storia dell'umanità. Noi socialdemocratici dobbiamo contribuire al dispiegamento graduale di questo progetto.

Più si invecchia, più si pensa a lunghissimo termine. Anche da vecchio, tengo sempre stretti fra le mani i tre valori fondamentali del Programma della SPD di Bad Godesberg: libertà, giustizia, solidarietà. E credo che la giustizia richieda oggi pari opportunità per le nuove generazioni.

Quando mi trovo a guardare indietro, agli anni bui dal 1933 al 1945, i progressi che abbiamo realizzato in seguito mi sembrano quasi incredibili. La gran parte d'Europa vede l'applicazione dei diritti dell'Uomo e vive in pace. Cerchiamo quindi di lavorare e di combattere, perché l'Unione europea, che storicamente è senza precedenti, esca dalla sua attuale debolezza. Dobbiamo progredire nella fiducia.

· - ·

Rede Helmut Schmidt, Bundeskanzler a. D., auf dem SPD-Bundesparteitag am 4. Dezember 2011 in Berlin

<http://www.spd.de/aktuelles/>

<https://www.youtube.com/watch?v=OYQxYuU6GwI>

„Deutschland in und mit Europa“

- Es gilt das gesprochene Wort -

Liebe Freunde, meine Damen und Herren!

Lassen Sie mich mit einer persönlichen Bemerkung beginnen. Als Sigmar Gabriel, Frank-Walter Steinmeier und meine Partei mich noch einmal um einen Beitrag gebeten haben, habe ich mich gern daran erinnert, wie ich heute vor 65 Jahren mit Loki auf dem Fußboden kniend Einladungsplakate für die SPD in Hamburg-Neugraben gemalt habe. Allerdings muss ich zugleich bekennen: Im Blick auf alle Parteipolitik bin ich altersbedingt schon jenseits von Gut und Böse angekommen. Schon lange geht es mir in erster und in zweiter Linie um die Aufgaben und die Rolle unserer Nation im unerlässlichen Rahmen des europäischen Zusammenschlusses.

Zugleich freue ich mich darüber, dass ich dieses Rednerpult teilen darf mit unserem norwegischen Nachbarn Jens Stoltenberg, der inmitten eines tiefgehenden Unglücks seiner Nation uns und allen Europäern ein wegweisendes Beispiel gegeben hat an unbeirrbarer rechtsstaatlicher, liberaler und demokratischer Führung.

Als inzwischen sehr alter Mann denkt man naturgemäß in langen Zeiträumen – sowohl nach rückwärts in der Geschichte als ebenso nach vorwärts in die erhoffte und erstrebte Zukunft. Gleichwohl habe ich vor einigen Tagen auf eine sehr einfache Frage keine eindeutige Antwort geben können. Wolfgang Thierse hatte mich gefragt: „Wann wird Deutschland endlich ein normales Land?“ Und ich habe geantwortet: In absehbarer Zeit wird Deutschland kein „normales“ Land sein. Denn dagegen steht unsere ungeheure, aber einmalige historische Belastung. Und außerdem steht dagegen unsere demografisch und ökonomisch übergewichtige Zentralposition inmitten unseres sehr kleinen aber vielfältig nationalstaatlich gegliederten Kontinents.

Damit bin ich aber bereits mitten in dem komplexen Thema meines Vortrags: Deutschland in und mit und für Europa.

Motive und Ursprünge der Europäischen Integration

Auch wenn in einigen wenigen der rund 40 Nationalstaaten Europas das heutige Nation-Bewusstsein sich erst verspätet entfaltet hat – so in Italien, in Griechenland und in Deutschland – so hat es doch überall und immer wieder blutige Kriege gegeben. Man kann diese europäische Geschichte – von Mittel-Europa aus betrachtet – auch auffassen als eine schier endlose Folge von Kämpfen zwischen Peripherie und Zentrum und umgekehrt zwischen Zentrum und Peripherie. Dabei blieb das Zentrum immer wieder das entscheidende Schlachtfeld.

Wenn die Herrscher, die Staaten oder die Völker im Zentrum Europas schwach waren, dann stießen ihre Nachbarn aus der Peripherie in das schwache Zentrum vor. Die größte Zerstörung und die relativ größten Verluste an Menschenleben gab es im ersten 30-jährigen Krieg 1618 bis 1648, der sich im Wesentlichen auf deutschem Boden abgespielt hat. Deutschland war damals lediglich ein geographischer Begriff, unscharf definiert allein durch den deutschen Sprachraum. Später kamen die Franzosen unter Louis XIV und abermals unter Napoleon. Die Schweden sind nicht ein zweites Mal gekommen; wohl aber mehrfach die Engländer und die Russen, beim letzten Mal unter Stalin.

Wenn aber die Dynastien oder die Staaten im Zentrum Europas stark waren - oder wenn sie sich stark gefühlt haben! - dann sind sie umgekehrt gegen die Peripherie vorgestoßen. Das galt bereits für die Kreuzzüge, die gleichzeitig Eroberungszüge

waren, nicht nur in Richtung Kleinasien und Jerusalem, sondern ebenso in Richtung Ostpreußen und in alle drei heutigen baltischen Staaten. In der Neuzeit galt es für den Krieg gegen Napoleon - und es galt für die drei Kriege Bismarcks 1864, 1866, 1870/71.

Das Gleiche gilt vor allem für den zweiten dreißigjährigen Krieg von 1914 bis 1945. Es gilt insbesondere für Hitlers Vorstöße bis an das Nordkap, bis in den Kaukasus, bis auf das griechische Kreta, bis nach Südfrankreich und sogar bis nach Tobruk nahe der libysch-ägyptischen Grenze. Die Katastrophe Europas, durch Deutschland provoziert, schloss die Katastrophe der europäischen Juden und die Katastrophe des deutschen Nationalstaats ein.

Zuvor hatten aber die Polen, die baltischen Nationen, die Tschechen, die Slowaken, die Österreicher, die Ungarn, die Slowenen und Kroaten das Schicksal der Deutschen geteilt, insofern sie alle seit Jahrhunderten unter ihrer geopolitisch zentralen Lage in diesem kleinen europäischen Kontinent gelitten haben. Oder anders gesagt: Mehrfach haben wir Deutschen andere unter unserer zentralen Machtposition leiden lassen.

Heutzutage sind die konfligierenden territorialen Ansprüche, die Sprach- und Grenzkonflikte, die noch in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts im Bewusstsein der Nationen eine sehr große Rolle gespielt haben, de facto weitgehend bedeutungslos geworden, jedenfalls für uns Deutsche.

Während im Bewusstsein der öffentlichen Meinung und in der veröffentlichten Meinung in den Nationen Europas die Kenntnis und die Erinnerung der Kriege des Mittelalters weitgehend abgesunken sind, so spielt jedoch die Erinnerung an die beiden Weltkriege des 20. Jahrhunderts und an die deutsche Besatzung immer noch eine latent dominierende Rolle.

Für uns Deutsche scheint mir entscheidend zu sein, dass fast alle Nachbarn Deutschlands - und außerdem fast alle Juden auf der ganzen Welt - sich des Holocaust und der Schandtaten erinnern, die zur Zeit der deutschen Besatzung in den Ländern der Peripherie geschehen sind. Wir Deutschen sind uns nicht ausreichend im Klaren darüber, dass bei fast allen unseren Nachbarn wahrscheinlich noch für viele Generationen ein latenter Argwohn gegen die Deutschen besteht.

Auch die nachgeborenen deutschen Generationen müssen mit dieser historischen Last leben. Und die heutigen dürfen nicht vergessen: Es war der Argwohn gegenüber einer zukünftigen Entwicklung Deutschlands, der 1950 den Beginn der europäischen Integration begründet hat.

Churchill hatte 1946 zwei Motive, als er in seiner großen Züricher Rede die Franzosen aufgerufen hat, sich mit den Deutschen zu vertragen und mit ihnen gemeinsam die Vereinigten Staaten Europas zu begründen: Nämlich erstens die gemeinsame Abwehr der als bedrohlich erscheinenden Sowjetunion - aber zweitens die Einbindung Deutschlands in einen größeren westlichen Verbund. Denn Churchill sah weitsichtig die Wiedererstarkung Deutschlands voraus.

Als 1950, vier Jahre nach Churchills Rede, Robert Schuman und Jean Monnet mit dem Schuman-Plan für den Zusammenschluss der westeuropäischen Schwerindustrie hervorgetreten sind, geschah dies aus dem gleichen Motiv, aus dem Motiv der Einbindung Deutschlands. Charles de Gaulle, der zehn Jahre später Konrad Adenauer die Hand zur Versöhnung geboten hat, hat aus dem gleichen Motiv gehandelt.

All dies geschah aus realistischer Einsicht in eine als möglich erachtete und zugleich befürchtete künftige Entwicklung deutscher Stärke. Nicht der Idealismus Victor Hugos, der 1849 zur Vereinigung Europas aufgerufen hat, noch irgendein Idealismus stand 1950/52 am Beginn der damals auf Westeuropa beschränkten europäischen Integration. Die damals führenden Staatsmänner in Europa und in Amerika (ich nenne George Marshall, Eisenhower, auch Kennedy, vor allem aber Churchill, Jean Monnet, Adenauer und de Gaulle oder auch de Gasperi und Henri Spaak) handelten keineswegs aus Europa-Idealismus, sondern aus Kenntnis der bisherigen europäischen Geschichte. Sie handelten aus realistischer Einsicht in die Notwendigkeit, eine Fortsetzung des Kampfes zwischen Peripherie und deutschem Zentrum zu vermeiden. Wer dieses Ursprungsmotiv der europäischen Integration, das immer noch ein tragendes Element ist, wer dies nicht verstanden hat, dem fehlt eine unverzichtbare Voraussetzung für die Lösung der gegenwärtig höchst prekären Krise Europas.

Je mehr im Laufe der 1960er, der 70er und 80er Jahre die damalige Bundesrepublik ökonomisch, militärisch und politisch an Gewicht zugenommen hat, um so mehr wurde in den Augen der westeuropäischen Staatslenker die europäische Integration zu einer Rückversicherung gegen eine abermals denkbare machtpolitische Verführbarkeit der Deutschen. Der anfängliche Widerstand z.B. Margret Thatchers oder Mitterands oder Andreottis 1989/90 gegen eine Vereinigung der beiden deutschen Nachkriegsstaaten war eindeutig begründet in der Besorgnis vor einem starken Deutschland im Zentrum dieses kleinen europäischen Kontinents.

Ich erlaube mir an dieser Stelle einen kleinen persönlichen Exkurs. Ich habe Jean Monnet zugehört, als ich an Monnet's Komitee „Pour les États-Unis d'Europe“ beteiligt war. Das war 1955. Für mich ist Jean Monnet einer der weitestblickenden Franzosen geblieben, die ich in meinem Leben kennengelernt habe - in Sachen Integration übrigens auch wegen seines Konzepts des schrittweisen Vorgehens bei der Integration Europas.

Ich bin seither aus Einsicht in das strategische Interesse der deutschen Nation, nicht aus Idealismus, ein Anhänger der europäischen Integration, ein Anhänger der Einbindung Deutschlands geworden und geblieben. (Das hat mich damals zu einer für Kurt Schumacher ganz belanglosen, für mich aber, damals gerade 30 Jahre alter Kriegsheimkehrer, zu einer sehr ernst zu nehmenden Kontroverse mit meinem von mir hoch verehrten Parteivorsitzenden geführt.) Es hat mich in den 1950er Jahren zur Bejahung der Pläne des damaligen polnischen Außenministers Rapacki geführt. Zu Beginn der 60er Jahre habe ich dann ein Buch gegen die offizielle westliche Strategie der nuklear-strategischen Vergeltung geschrieben, die damals von Seiten der NATO der mächtigen Sowjetunion angedroht wurde, in die wir damals wie auch heute eingebunden waren.

Die Europäische Union ist notwendig

De Gaulle und Pompidou haben in den 1960er und frühen 1970er Jahren die europäische Integration fortgesetzt, um Deutschland einzubinden - nicht aber wollten sie auch ihren eigenen Staat auf Gedeih und Verderb einbinden. Danach hat das gute Verständnis zwischen Giscard d'Estaing und mir zu einer Periode französisch-deutscher Kooperation und zur Fortsetzung der europäischen Integration geführt, eine Periode, die nach dem Frühjahr 1990 zwischen Mitterrand und Kohl erfolgreich fortgesetzt worden ist. Zugleich ist seit 1950/52 die europäische Gemeinschaft bis 1991 schrittweise von sechs auf zwölf Mitgliedsstaaten gewachsen.

Dank der weitgehenden Vorarbeit durch Jacques Delors (damals Präsident der Europäischen Kommission) haben Mitterrand und Kohl 1991 in Maastricht die gemeinsame Euro-Währung ins Leben gerufen, die dann im Jahre 2001, zehn Jahre später, greifbar geworden ist. Zugrunde lag abermals die französische Besorgnis vor einem übermächtigen Deutschland – genauer gesagt: vor einer übermächtigen D-Mark.

Inzwischen ist der EURO zur zweitwichtigsten Währung der Weltwirtschaft geworden. Diese europäische Währung ist nach innen wie auch im Außenverhältnis bisher stabiler als der amerikanische Dollar - und stabiler als die D-Mark in ihren letzten 10 Jahren gewesen ist. Alles Gerede und Geschreibe über eine angebliche „Krise des Euro“ ist leichtfertiges Geschwätz von Medien, von Journalisten und von Politikern.

Seit Maastricht 1991/92 hat sich aber die Welt gewaltig verändert. Wir haben die Befreiung der Nationen im Osten Europas und die Implosion der Sowjet-Union erlebt. Wir erleben den phänomenalen Aufstieg Chinas, Indiens, Brasiliens und anderer „Schwellenländer“, die man früher pauschal „Dritte Welt“ genannt hat. Gleichzeitig haben sich die realen Volkswirtschaften größter Teile der Welt „globalisiert“, auf Deutsch: Fast alle Staaten der Welt hängen von einander ab. Vor allem haben die

Akteure auf den globalisierten Finanzmärkten sich eine einstweilen ganz unkontrollierte Macht angeeignet.

Aber zugleich - und fast unbemerkt - hat sich die Menschheit explosionsartig auf 7 Milliarden Menschen vermehrt. Als ich geboren wurde, waren es gerade mal 2 Milliarden gewesen. Alle diese enormen Veränderungen haben gewaltige Auswirkungen auf die Völker Europas, auf ihre Staaten und auf ihren Wohlstand!

Andererseits überaltern alle europäischen Nationen - und überall schrumpfen die Zahlen ihrer Bürger. In der Mitte dieses 21. Jahrhunderts werden vermutlich sogar 9 Milliarden Menschen gleichzeitig auf der Erde leben, während dann die europäischen Nationen zusammen nur noch ganze 7 Prozent der Weltbevölkerung ausmachen. 7 Prozent von 9 Milliarden! Bis an das Jahr 1950 waren die Europäer über zwei Jahrhunderte lang über 20 Prozent der Weltbevölkerung gewesen. Aber seit 50 Jahren schrumpfen wir Europäer - nicht nur in absoluten Zahlen sondern vor allem in Relation zu Asien, zu Afrika und Lateinamerika. Ebenso schrumpft der Anteil der Europäer am globalen Sozialprodukt, d.h. an der Wertschöpfung der ganzen Menschheit. Er wird bis 2050 auf etwa 10 Prozent absinken; 1950 hatte er noch bei 30 Prozent gelegen.

Jede einzelne der europäischen Nationen wird 2050 nur noch einen Bruchteil von 1 Prozent der Weltbevölkerung ausmachen. Das heißt: Wenn wir die Hoffnung haben wollen, dass wir Europäer eine Bedeutung für die Welt haben, dann können wir das nur gemeinsam. Denn als einzelne Staaten - ob Frankreich, Italien, Deutschland oder ob Polen, Holland oder Dänemark oder Griechenland - kann man uns am Ende nicht mehr in Prozentzahlen, sondern nur noch in Promillezahlen messen.

Daraus ergibt sich das langfristige strategische Interesse der europäischen Nationalstaaten an ihrem integrierenden Zusammenschluss. Dieses strategische Interesse an der europäischen Integration wird zunehmend an Bedeutung gewinnen. Es ist bisher den Nationen weitestgehend noch nicht bewusst. Es wird ihnen durch ihre Regierungen auch nicht bewusst gemacht.

Falls jedoch die Europäische Union im Laufe der kommenden Jahrzehnte nicht zu einer - wenn auch begrenzten - gemeinsamen Handlungsfähigkeit gelangen sollte, so ist eine selbstverursachte Marginalisierung der einzelnen europäischen Staaten und der europäischen Zivilisation nicht auszuschließen. Ebenso wenig kann in solchem Falle das Wiederaufleben von Konkurrenz- und Prestigekämpfen zwischen den Staaten Europas ausgeschlossen werden. In solchem Falle könnte die Einbindung Deutschlands kaum noch funktionieren. Das alte Spiel zwischen Zentrum und Peripherie könnte abermals Wirklichkeit werden.

Der Prozess der weltweiten Aufklärung, der Ausbreitung der Rechte des einzelnen Menschen und seiner Würde, der rechtsstaatlichen Verfassung und der Demokratisierung würde aus Europa keine wirksamen Impulse mehr erhalten. Unter diesen Aspekten wird die europäische Gemeinschaft zu einer Lebensnotwendigkeit für die Nationalstaaten unseres alten Kontinents. Diese Notwendigkeit reicht über die Motive Churchills und de Gaulles. Sie reicht aber auch über die Motive Monnets und über die Motive Adenauers hinaus. Sie überwölbt heute auch die Motive Ernst Reuters, Fritz Erlers, Willy Brandts und ebenso Helmut Kohls.

Ich füge hinzu: Gewiss aber geht es dabei auch immer noch um die Einbindung Deutschlands. Deshalb müssen wir Deutschen uns Klarheit verschaffen über unsere eigene Aufgabe, unsere eigene Rolle im Rahmen der europäischen Integration.

Deutschland hat Stetigkeit und Zuverlässigkeit nötig.

Wenn wir am Ende des Jahres 2011 Deutschland von außen betrachten mit den Augen unserer mittelbaren und unmittelbaren Nachbarn, dann löst Deutschland seit einem Jahrzehnt Unbehagen aus - neuerdings auch politische Besorgnis. In den allerletzten Jahren sind erhebliche Zweifel in die Stetigkeit der deutschen Politik aufgetaucht. Das Vertrauen in die Verlässlichkeit der deutschen Politik ist beschädigt.

Dabei beruhen diese Zweifel und Besorgnisse auch auf außenpolitischen Fehlern unserer deutschen Politiker und Regierungen. Sie beruhen zum anderen Teil auf der für die Welt überraschenden ökonomischen Stärke der vereinigten Bundesrepublik. Unsere Volkswirtschaft hat sich - beginnend in den 1970er Jahren, damals noch zweigeteilt - zur größten in Europa entwickelt. Sie ist technologisch, sie ist finanzpolitisch und sie ist sozialpolitisch heute eine der leistungsfähigsten Volkswirtschaften der Welt. Unsere wirtschaftliche Stärke und unser seit Jahrzehnten vergleichsweise sehr stabiler sozialer Friede haben auch Neid ausgelöst - zumal unsere Arbeitslosenquote und auch unsere Verschuldungsrate durchaus im Bereich der internationalen Normalität liegen.

Allerdings ist uns nicht ausreichend bewusst, dass unsere Wirtschaft in hohem Maße sowohl in den gemeinsamen europäischen Markt integriert als auch zugleich in hohem Maße globalisiert und damit von der Weltkonjunktur abhängig ist. Wir werden deshalb im kommenden Jahr erleben, dass die deutschen Exporte nicht mehr sonderlich wachsen.

Gleichzeitig hat sich aber eine schwerwiegende Fehlentwicklung ergeben, nämlich anhaltende enorme Überschüsse unserer Handelsbilanz und unserer Leistungsbilanz. Die Überschüsse machen seit Jahren etwa 5 Prozent unseres Sozialproduktes aus. Sie

sind ähnlich groß wie die Überschüsse Chinas. Das ist uns nicht bewusst, weil es sich nicht mehr in DM-Überschüssen niederschlägt, sondern in Euro. Es ist aber notwendig für unsere Politiker, sich dieses Umstandes bewusst zu sein.

Denn alle unsere Überschüsse sind in Wirklichkeit die Defizite der anderen. Die Forderungen, die wir an andere haben, sind deren Schulden. Es handelt sich um eine ärgerliche Verletzung des einstmals von uns zum gesetzlichen Ideal erhobenen „außenwirtschaftlichen Gleichgewichts“. Diese Verletzung muss unsere Partner beunruhigen. Und wenn es neuerdings ausländische, meistens amerikanische Stimmen gibt - inzwischen kommen sie von vielen Seiten - die von Deutschland eine europäische Führungsrolle verlangen, so weckt all dies zusammen bei unseren Nachbarn zugleich zusätzlichen Argwohn. Und es weckt böse Erinnerungen.

Diese ökonomische Entwicklung und die gleichzeitige Krise der Handlungsfähigkeit der Organe der Europäischen Union haben Deutschland abermals in eine zentrale Rolle gedrängt. Gemeinsam mit dem französischen Staatspräsidenten hat die Kanzlerin diese Rolle willig akzeptiert. Aber es gibt in vielen europäischen Hauptstädten und ebenso in den Medien mancher unserer Nachbarstaaten abermals eine wachsende Besorgnis vor deutscher Dominanz. Dieses Mal handelt es sich nicht um eine militärisch und politisch überstarke Zentralmacht, wohl aber um ein ökonomisch überstarkes Zentrum!

An dieser Stelle ist eine ernste, sorgfältig abgewogene Mahnung an die deutschen Politiker, an die Medien und an unsere öffentliche Meinung notwendig.

Wenn wir Deutschen uns verführen ließen, gestützt auf unsere ökonomische Stärke, eine politische Führungsrolle in Europa zu beanspruchen oder doch wenigstens den Primus inter pares zu spielen, so würde eine zunehmende Mehrheit unserer Nachbarn sich wirksam dagegen wehren. Die Besorgnis der Peripherie vor einem allzu starken Zentrum Europas würde ganz schnell zurückkehren. Die wahrscheinlichen Konsequenzen solcher Entwicklung wären für die EU verkrüppelnd. Und Deutschland würde in Isolierung fallen.

Die sehr große und sehr leistungsfähige Bundesrepublik Deutschland braucht - auch zum Schutze vor uns selbst! - die Einbettung in die europäische Integration. Deshalb verpflichtet seit Helmut Kohls Zeiten, seit 1992 der Artikel 23 des Grundgesetzes uns zur Mitwirkung „... bei der Entwicklung der Europäischen Union“. Der Art. 23 verpflichtet uns für diese Mitwirkung auch zu dem „Grundsatz der Subsidiarität...“. Die gegenwärtige Krise der Handlungsfähigkeit der Organe der EU ändert nichts an diesen Grundsätzen.

Unsere geopolitische Zentrallage, dazu unsere unglückliche Rolle im Verlaufe der europäischen Geschichte bis in die Mitte des 20. Jahrhunderts, dazu unsere heutige Leistungsfähigkeit, all dies zusammen verlangt von jeder deutschen Regierung ein sehr hohes Maß an Einfühlungsvermögen in die Interessen unserer EU-Partner. Und unsere Hilfsbereitschaft ist unerlässlich.

Wir Deutschen haben doch unsere große Wiederaufbau-Leistung der letzten sechs Jahrzehnte auch nicht allein und nur aus eigener Kraft zustande gebracht. Sondern sie wäre nicht möglich gewesen ohne die Hilfen der westlichen Siegermächte, nicht ohne unsere Einbettung in die europäische Gemeinschaft und in das atlantische Bündnis, nicht ohne die Hilfen durch unsere Nachbarn, nicht ohne den politischen Aufbruch im Osten Mitteleuropas und nicht ohne das Ende der kommunistischen Diktatur. Wir Deutschen haben Grund zur Dankbarkeit. Und zugleich haben wir die Pflicht, uns der empfangenen Solidarität würdig zu erweisen durch unsere eigene Solidarität mit unseren Nachbarn!

Dagegen wäre ein Streben nach einer eigenen Rolle in der Weltpolitik und das Streben nach weltpolitischem Prestige ziemlich unnützlich, wahrscheinlich sogar schädlich. Jedenfalls bleibt die enge Zusammenarbeit mit Frankreich und mit Polen unerlässlich, mit allen unseren Nachbarn und Partnern in Europa.

Nach meiner Überzeugung liegt es im kardinalen, langfristigen-strategischen Interesse Deutschlands, sich nicht zu isolieren und sich nicht isolieren zu lassen. Eine Isolation innerhalb des Westens wäre gefährlich. Eine Isolation innerhalb der Europäischen Union oder des Euro-Raumes wäre hoch gefährlich. Für mich rangiert dieses Interesse Deutschlands eindeutig höher als jedwedes taktische Interesse aller politischen Parteien.

Die deutschen Politiker und die deutschen Medien haben die verdammte Pflicht und Schuldigkeit, diese Einsicht nachhaltig in der öffentlichen Meinung zu vertreten.

Wenn aber jemand zu verstehen gibt, heute und künftig werde in Europa Deutsch gesprochen; wenn ein deutscher Außenminister meint, fernseh-geeignete Auftritte in Tripolis, in Kairo oder in Kabul seien wichtiger als politische Kontakte mit Lissabon, mit Madrid, mit Warschau oder Prag, mit Dublin, Den Haag, Kopenhagen oder Helsinki; wenn ein anderer meint, eine europäische „Transfer-Union“ verhüten zu müssen – dann ist das alles bloß schädliche Kraftmeierei.

Tatsächlich ist Deutschland doch über lange Jahrzehnte ein Nettozahler gewesen! Wir konnten das leisten und haben es seit Adenauers Zeiten getan. Und natürlich waren Griechenland, Portugal oder Irland immer Netto-Empfänger.

Diese Solidarität mag heute der deutschen politischen Klasse nicht ausreichend bewusst sein. Aber bisher war sie selbstverständlich. Ebenso selbstverständlich - und außerdem seit Lissabon vertraglich vorgeschrieben - ist das Prinzip der Subsidiarität: Das, was ein Staat nicht selbst regeln oder bewältigen kann, das muss die Europäische Union übernehmen.

Konrad Adenauer ist seit dem Schuman-Plan, aus richtigem politischen Instinkt und gegen den Widerstand sowohl Kurt Schumachers als später auch gegen den Widerstand Ludwig Erhards auf die französischen Offerten eingegangen. Adenauer hat das langfristig-strategische deutsche Interesse - trotz anhaltender Teilung Deutschlands! - richtig beurteilt. Alle Nachfolger - so auch Brandt, Schmidt, Kohl und Schröder - haben die Integrationspolitik Adenauers fortgesetzt.

Alle tagespolitische, alle innenpolitische, alle außenpolitische Taktik hat nie das langfristig-strategische Interesse der Deutschen in Frage gestellt. Deshalb konnten alle unsere Nachbarn und Partner sich jahrzehntelang auf die Stetigkeit der deutschen Europapolitik verlassen - und zwar unabhängig von allen Regierungswechseln. Diese Kontinuität bleibt auch in Zukunft geboten.

Die heutige Lage der EU verlangt Tatkraft

Konzeptionelle deutsche Beiträge waren immer selbstverständlich. Das sollte auch künftig so bleiben. Dabei sollten wir allerdings nicht der fernen Zukunft vorgreifen. Vertragsänderungen könnten ohnehin die vor zwanzig Jahren in Maastricht geschaffenen Tatsachen, die Unterlassungen und Fehler nur zum Teil korrigieren. Die heutigen Vorschläge zur Änderung des geltenden Lissaboner Vertrages erscheinen mir für die unmittelbare Zukunft als wenig hilfreich, wenn man sich nämlich an die bisherigen Schwierigkeiten mit allseitiger nationaler Ratifikation erinnert - oder an die negativ ausgegangenen Volksabstimmungen.

Ich stimme deshalb dem italienischen Staatspräsidenten Napolitano zu, wenn er Ende Oktober in einer bemerkenswerten Rede verlangt hat, dass wir uns heute auf das konzentrieren müssen, was heute notwendig zu tun ist. Und dass wir dazu die Möglichkeiten ausschöpfen müssen, die der geltende EU-Vertrag uns gibt - besonders zur Stärkung der Haushaltsregeln und der ökonomischen Politik im EURO-Währungsraum.

Die gegenwärtige Krise der Handlungsfähigkeit der in Lissabon geschaffenen Organe der Europäischen Union darf nicht Jahre andauern! Mit der Ausnahme der Europäischen Zentralbank haben die Organe - das Europäische Parlament, der Europäische Rat, die Brüsseler Kommission und die Ministerräte - sie alle haben seit

Überwindung der akuten Bankenkrise 2008 und besonders der anschließenden Staatsverschuldungskrise nur wenig an heute wirksamen Hilfen zustande gebracht.

Für die Überwindung der heutigen Führungskrise der EU gibt es kein Patentrezept. Man wird mehrere Schritte benötigen, zum Teil gleichzeitig, zum Teil nacheinander. Man wird nicht nur Urteilskraft und Tatkraft benötigen, sondern auch Geduld! Dabei dürfen konzeptionelle deutsche Beiträge sich nicht auf Schlagworte beschränken. Sie sollten nicht auf dem Fernseh-Marktplatz, sondern stattdessen vertraulich im Rahmen der Gremien der Organe der EU vorgetragen werden. Dabei dürfen wir Deutsche weder unsere ökonomische noch unsere soziale Ordnung, weder unser föderatives System noch unsere Haushalts- und Finanzverfassung den europäischen Partnern als Vorbild oder als Maßstab vorstellen, sondern lediglich als Beispiele unter mehreren verschiedenen Möglichkeiten.

Für das, was Deutschland heute tut oder unterlässt tragen wir alle gemeinsam die Verantwortung für die zukünftigen Wirkungen in Europa. Wir brauchen dafür europäische Vernunft. Wir brauchen aber Vernunft nicht allein, sondern ebenso ein mitfühlendes Herz gegenüber unseren Nachbarn und Partnern.

In einem wichtigen Punkt stimme ich mit Jürgen Habermas überein, der jüngst davon gesprochen hat, dass – ich zitiere – „...wir tatsächlich jetzt zum ersten Mal in der Geschichte der EU einen Abbau von Demokratie erleben!“ (Ende des Zitats). In der Tat: Nicht nur der Europäische Rat inklusive seiner Präsidenten, ebenso die Europäische Kommission inklusive ihres Präsidenten, dazu die diversen Ministerräte und die ganze Brüsseler Bürokratie haben gemeinsam das demokratische Prinzip beiseite gedrängt! Ich bin damals, als wir die Volkswahl zum Europäischen Parlament einführen, dem Irrtum erlegen, das Parlament würde sich schon selbst Gewicht verschaffen. Tatsächlich hat es bisher auf die Bewältigung der Krise keinen erkennbaren Einfluss genommen, denn seine Beratungen und Entschlüsse bleiben bisher ohne öffentliche Wirkung.

Deshalb möchte ich an Martin Schulz appellieren: Es wird höchste Zeit, dass Sie und Ihre christdemokratischen, Ihre sozialistischen, liberalen und grünen Kollegen, sich gemeinsam, aber drastisch zu öffentlichem Gehör bringen. Wahrscheinlich eignet sich das Feld der seit der G20 im Jahre 2008 abermals völlig unzureichend gebliebenen Aufsicht über Banken, Börsen und deren Finanzinstrumente am besten für einen solchen Aufstand des Europäischen Parlaments.

Tatsächlich haben einige zigtausend Finanzhändler in USA und in Europa, dazu einige Ratingagenturen, die politisch verantwortlichen Regierungen in Europa zu Geiseln genommen. Es ist kaum zu erwarten, dass Barack Obama viel dagegen ausrichten wird. Das Gleiche gilt für die britische Regierung. Tatsächlich haben zwar die

Regierungen der ganzen Welt im Jahr 2008/2009 mit Garantien und mit dem Geld der Steuerzahler die Banken gerettet. Aber schon seit 2010 spielt diese Herde von hochintelligenten, zugleich psychose-anfälligen Finanzmanagern abermals ihr altes Spiel um Profit und Bonifikation. Ein Hazardspiel zu Lasten aller Nicht-Spieler, das Marion Dönhoff und ich schon in den 1990er Jahren als lebensgefährlich kritisiert haben.

Wenn sonst keiner handeln will, dann müssen die Teilnehmer der EURO-Währung handeln. Dazu kann der Weg über den Artikel 20 des geltenden EU-Vertrages von Lissabon gehen. Dort ist ausdrücklich vorgesehen, dass einzelne oder mehrere EU-Mitgliedsstaaten „...untereinander eine verstärkte Zusammenarbeit begründen“. Jedenfalls sollten die an der gemeinsamen EURO-Währung beteiligten Staaten gemeinsam für den EURO-Raum durchgreifende Regulierungen ihres gemeinsamen Finanzmarktes ins Werk setzen. Von der Trennung zwischen normalen Geschäftsbanken und andererseits Investment- und Schattenbanken bis zum Verbot von Leerverkäufen von Wertpapieren auf einen zukünftigen Termin, bis zum Verbot des Handels mit Derivaten, sofern sie nicht von der offiziellen Börsenaufsicht zugelassen sind – und bis hin zur wirksamen Einschränkung der den EURO-Raum betreffenden Geschäfte der einstweilen unbeaufsichtigten Ratingagenturen. Ich will Sie, meine Damen und Herren, nicht mit weiteren Einzelheiten belasten.

Natürlich würde die globalisierte Bankenlobby abermals alle Hebel dagegen in Bewegung setzen. Sie hat ja schon bisher alle durchgreifenden Regulierungen verhindert. Sie hat für sich selbst ermöglicht, dass die Herde ihrer Händler die europäischen Regierungen in die Zwangslage gebracht hat, immer neue „Rettungsschirme“ erfinden zu müssen – und sie durch „Hebel“ auszuweiten. Es wird hohe Zeit, sich dagegen zu wehren. Wenn die Europäer den Mut und die Kraft zu einer durchgreifenden Finanzmarkt-Regulierung aufbringen, dann können wir auf mittlere Sicht zu einer Zone der Stabilität werden. Wenn wir aber hier versagen, dann wird das Gewicht Europas weiter abnehmen – und die Welt entwickelt sich in Richtung auf ein Duumvirat zwischen Washington und Peking.

Für die unmittelbare Zukunft des EURO-Raumes bleiben gewisslich all die bisher angekündigten und angedachten Schritte notwendig. Dazu gehören die Rettungsfonds, die Verschuldungsobergrenzen und deren Kontrolle, eine gemeinsame ökonomische und fiskalische Politik, dazu eine Reihe von jeweils nationalen steuerpolitischen, ausgabenpolitischen, sozialpolitischen und arbeitsmarktpolitischen Reformen. Aber zwangsläufig wird auch eine gemeinsame Verschuldung unvermeidbar werden. Wir Deutschen dürfen uns dem nicht national-egoistisch verweigern.

Wir dürfen aber auch keineswegs für ganz Europa eine extreme Deflationspolitik propagieren. Vielmehr hat Jacques Delors recht, wenn er verlangt, mit der Gesundung der Haushalte zugleich wachstumsfördernde Projekte einzuleiten und zu finanzieren. Ohne Wachstum, ohne neue Arbeitsplätze kann kein Staat seinen Haushalt sanieren. Wer da glaubt, Europa könne durch Haushaltseinsparungen allein gesund werden, der möge gefälligst die schicksalhafte Wirkung von Heinrich Brüning's Deflationspolitik 1930/32 studieren. Sie hat eine Depression und ein unerträgliches Ausmaß an Arbeitslosigkeit ausgelöst und damit den Untergang der ersten deutschen Demokratie eingeleitet.

An meine Freunde

Zum Schluss, liebe Freunde! Eigentlich muss man nicht so sehr den Sozialdemokraten internationale Solidarität predigen. Denn die deutsche Sozialdemokratie ist seit anderthalb Jahrhunderten internationalistisch gesonnen – in viel höherem Maße als Generationen von Liberalen, von Konservativen oder von Deutsch-Nationalen. Wir Sozialdemokraten haben zugleich an der Freiheit und an der Würde jedes einzelnen Menschen festgehalten. Wir haben zugleich festgehalten an der repräsentativen, der parlamentarischen Demokratie. Diese Grundwerte verpflichten uns heute zur europäischen Solidarität.

Gewiss wird Europa auch im 21. Jahrhundert aus Nationalstaaten bestehen, jeder mit seiner eigenen Sprache und mit seiner eigenen Geschichte. Deshalb wird aus Europa gewiss kein Bundesstaat werden. Aber die Europäische Union darf auch nicht zu einem bloßen Staatenbund verkommen. Die Europäische Union muss ein dynamisch sich entwickelnder Verbund bleiben. Es gibt dafür in der ganzen Menschheitsgeschichte kein Beispiel. Wir Sozialdemokraten müssen zur schrittweisen Entfaltung dieses Verbundes beitragen.

Je älter man wird, desto mehr denkt man in langen Zeiträumen. Auch als alter Mann halte ich immer noch fest an den drei Grundwerten des Godesberger Programms: Freiheit, Gerechtigkeit, Solidarität. Dabei denke ich übrigens, dass heute die Gerechtigkeit vor allem auch Chancengleichheit für Kinder, für Schüler und für junge Leute insgesamt verlangt.

Wenn ich zurückschaue auf das Jahr 1945 oder zurückschauen kann auf das Jahr 1933 – damals war ich gerade 14 Jahre alt geworden –, so will mir der Fortschritt, den wir bis heute erreicht haben, als fast unglaublich erscheinen. Der Fortschritt, den die Europäer seit dem Marshall-Plan 1948, seit dem Schuman-Plan 1950, den wir dank Lech Walesa und Solidarnosch, dank Vaclav Havel und der Charta 77, den wir dank jener Deutschen in Leipzig und Ostberlin seit der großen Wende 1989/91 heute erreicht haben.

Wenn heute der größte Teil Europas sich der Menschenrechte und des Friedens erfreut, dann hatten wir uns das weder 1918 noch 1933 noch 1945 vorstellen können. Lasst uns deshalb dafür arbeiten und kämpfen, dass die historisch einmalige Europäische Union aus ihrer gegenwärtigen Schwäche standfest und selbstbewusst hervorgeht!



edizioni Cedocs - Bolzano - 2013 - www.cedocs.it

Pubblicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana